

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

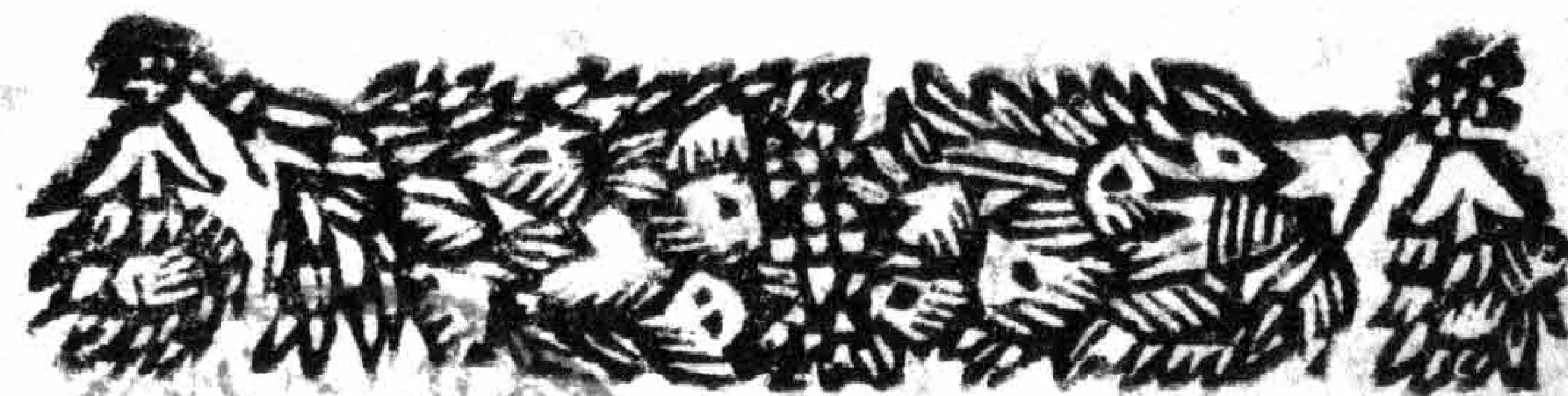
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
633
MILANO
BIBLIOTECA
BRAIDENSE

LA
COMEDIA
NON SI FA',
Mà si Proua,

O V E R O
NON AVVIEN
Quel che si Spera.

OPERA SCENICA
Del Sig. Canonico
DOMENICO MANZINI
DA CESENA.



In Bologna per gl'Eredi di Antonio
Pisarri 1687. Con licenza
de' Superiori.

3

Personaggi dell' Opera.

- Lauremio Duca di Valfiorita Amante della Contessa Lindaura
- Roscleria Duchessa sua figlia Amante di Flauiano .
- Lindaura Contessa Moglie di Landolfo Conte di Portofino, e creduta Vedoua.
- Laurentina sua Serua.
- Aluandro Prencipe di Altamura sotto nome di Flauiano, e Coppiero del Duca .
- Fedele sotto nome di Ventriglia suo Seruitore, e credenziero del Duca .
- Arnaldo Medico, e Secretario del Duca, & Amante della Contessa .
- Bacello suo Seruitore sciocco .
- Oronte Prencipe d'Altamura fratello d'Aluandro, & innamorato della Duchessa .
- Aureliano suo Compagno innamorato della Contessa .
- Landolfo Conte di Portofino Marito della Contessa in abito di Mercante .
- Dorbrando suo Confidente .
- Lorino Paggio del Duca .

La Nouità, e la Comedia antica fanno il Prologo .

La Scena si finge nella Terra di
Valfiorita .

A chi Legge.

IL Titolo dell'Opera, che si recita è: La Comedia non si fa, mà si proua; E quello della Comedia, che si pretende prouare, e di cui se ne prouano alcune Scene intrecciate con il soggetto vniversale è: Non auuien quel che si spera. S'auuertisce adunque, che doue si offeruerà questo — segno saranno parole della Comedia, che si proua, cioè del — non auuien quel che si spera. Et il rimanente senza tal segno sono parole, e scene dell'Opera intitolata: La Comedia non si fa, ma si proua. Verò è, che l'Autore prima dell'introdurre le parole della Comedia che si proua, hà procurato, per auuertirne l'Vditore, come v. g. nell'Atto primo, e Scena prima dice Ventriglia di studiare la parte della Comedia, che si deuere recitare, e ne recita vno squarcio a Bacello dicendo: Che Amore? Che Amore? E nella seconda dell'istess'Atto le prime parole, che recita Flauiano dicendo: O bellezze che adoro sono della Comedia, che si proua, e lo dichiara allorchè dice. Questa parte dà troppo nell'affettato, e così dicendo parla con Flauiano, e non come Lucidoro.

E questo basterà per dar qualche lume circa alla mistione, anzi differenze delle Scene.

Si ricorda solo, che nella sudetta Scena seconda dell'Atto primo la Duchessa or parla in persona propria per scoprirsi amate di Flauiano, ora in persona di Floridaura personaggio della Comedia, che si proua, & allora non corri-

spon-

sponde all'amor di Lucidoro, che così chiamasi Flauiano nella Comedia del — non auuien quel che si spera.

Onde finita la Scena meglio si dichiara la Duchessa, che la detta Scena d'altercazione fu della Comedia, che si proua, allorchè disse: se si cangiassero le parti, ostinata ignoranza.

La Scena sesta dell'Atto secondo bisogna considerare la positura de' personaggi, cioè che vno non veda, e non impedisca l'altro; Vanno dunque così disposti.

La Contessa, che premedita, e recita la parte della Comedia, che si proua, cioè del — non auuien quel che si spera. Stà nel mezo del Proscenio senza auuedersi d'essere ascoltata.

Il Duca stà sù la porta del suo appartamento, e questo dice egli, e gli altri due nascosti; vn per strada (sono parole dell'Opera) — La Comedia non si fa, ma si proua. E con questa regola si potranno offeruare l'altre Scene.

Rosicleria innamorata in Flauiano, e nella Comedia che si proua Floridaura.

Aluandro Coppiero del Duca sotto nome di Flauiano, e nella Comedia Lucidoro.

Fedele Seruitore di Flauiano serue in Corte sotto nome di Ventriglia.



6
A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A .

Ventriglia , e Bacello .

Ven. **S**eruire
Patire.
Sperare,
Penare,
La Corte .
La Morte
Può dirsi tutt'vno.
A ventre digiuno
Qui spesso si stà,
Non s'vsa pietà,
Giamai non c'è ben,
Ben pazzo è chi serue
Se può far di men .

Trouo sì poca differenza trà seruo, e ceruo, che crederei, che chi gl'impone il nome volesse dire, che chi serue è vna bestia, ò che il seruire è vn mestier da cornuto. *siegue a scopare .*

Bac. Non può essere, ed è impossibile, che abbia tanta memoria di volontà, che possa ricordarmi l'ambasciata, che mi diede il Padron hier sera --- *pensa.*

Ven. E massime in queste Corti moderne, doue ogni giorno la paga cala, e la fatica s'accresce, il salario corre, ma il salariato nol giunge.

Bac. In prima prima diceua a me, che dice-
si,

P R I M O : 7

si, che haueria detto --- *pensa.*

Ven. E pure intesi dire vna volta, che il salario era simile al sale, perche si come il sale è il sapore d'ogni viuanda, così il salario era condimento d'ogni fatica.

Bac. Ah sì sì ora la raccapezzo, deuo dire, che egli muore per non morire, ma per viuere con lei sua viua morte, sua viua morte --- *pensa.*

Ven. Ma di che mi lamento io bestia, che sono, se non son stato mai meglio d'adesso, che hò parte doppia; vna me ne dà la dispensa, l'altra me la dà la Comedia.

Bac. Sua viua morte --- *pensa.*

Ven. Ma eccoti il Seruo del Medico; buondi, buondi Bacello.

Bac. Sua viua morte amorosa --- *pensa.*

Ven. Bacello, Bacello, buondi.

Bac. Buondi, buondi Ventriglia; e che però --- *pensa.*

Ven. Oh come stai sul grande! come ti sei rizzato sì presto questa mattina?

Bac. Oh buondi, buondi Ventriglia; Viuendo, viuendo --- *pensa.*

Ven. Gran negozio hai per la testa. Non si puole hauer' audienza nõ Signore?

Bac. Sì pur, sì pure. Stauo fantasticando per ricordarmi vn'ambasciata del mio Patron; ma non c'è taglio.

Ven. E che ambasciata è questa per vita di Bacello?

Bac. Vn'ambasciata segreta segreta, e non si può sapere: ma tu che vai facendo?

Ven. Scopo, e studio la mia parte della Comedia.
A 4 *Bac.*

Bac. Della Comedia? e fai tu comediare?

Ven. Tanto, quanto il Sig. Duca vuol, ch'io reciti, e m'hà fatto dar la mia parte.

Bac. S'è per questo, anch'io la prendo ogni mattina; e pur non sono farabulante

Ven. Si dalla Dispensa, e dalla Cantina.

Bac. E d'onde credevi che la pigliassi? da Pasquino? ma giache m'hai detto di studiar la parte, fai tu leggere?

Ven. Non vuoi, ch'io sappi leggere, s'io son stato alla scuola?

Bac. E quanti vanno alla scuola da fanciulli, che poi huomini sono tanti belli asini.

Ven. Oh tutti non possono riuscir valent'uomini come tu, che, per seruire vn Dottore, deui saper tutto quel poco, che puol saperli.

Bac. Se io sò? Sò tanto, che se sapessi leggere, mi potrei addottorare da vn'ora all'altra.

Ven. E tu addottorati alla moderna.

Bac. E come si fa?

Ven. Basta, che impari li punti alla mente, e poi sei bell'adottorato.

Bac. Non mi sento per ora di far la spesa.

Intanto si potrebbe saper che parte fai?

Ven. Quella del Parasito.

Bac. E chi è costui?

Ven. E vn goloso, vn mangiatore, vn crapulone.

Bac. Ma questa è la più bella parte, che si possa mai fare, e mi pa, ch'io la farei per eccellenza; ora fammi vn seruizio, e poi comandami,

Ven.

Ven. Che vuoi?

Bac. Che mi dichi vn può la tua parte per farmi ridere.

Ven. Volontieri diamo gusto al Signore, or senti. — Che amore, che amore? Val più vna pollanca impastata prima con pastilli di farina di ghianda.

Bac. Tu hai voluto dire vna porchetta.

Ven. — Ti dico vna pollanca ben'impilolata minuto alla francese, trapuntata con stecchi di Rosmarino, ginata nello schiedone a fuoco lento, sprozzata da faggia mano con sale, bagnata col proprio grasso, che colà nella leccarda, che quante belle Donne gode Roma vagheggia Napoli, adorna Venezia, e vanta Milano.

Bac. Oh che bella parte? oh che bella parte? Segui segui per grazia.

Ven. Anzich'altro apparisce vna Dama, che vna bella tauola apparecchiata?

Bac. Oh questa sarebbe bella, se fosse vero.

Ven. Ora ascolta, e stupisci. — Vucibiondi crimi di bella Dama, che incatenano i cuori, eccoti vn piatto di butiro colorito con zaffarano passato per la siringa, e bruffato con acqua rosa, spoluerizzata con zucchero, che tira gli occhi, che innamora il gusto, e che diletta il palato.

Bac. Oh gran parte, oh gran parte.

Ven. Biami vna fronte spaziosa, che sembra vna piazza di neue; — Eccoti vn bianco mangiare releuato in figure, che rappresentano bei volti, che svegliano l'ap-

A 8

pe-

petito, che lusingano la vista, e che inuitano la bocca.

Bac. Non più Ventriglia, non più, che mi distruggo in acqua tutto mi sfaccio in desiderio di goder questa Dama.

Ven. Ma tu perche ti sei leuato tanto a buon hora?

Bac. Per dirtela, questa notte hò fatto vn poco di serenata a Laurentina.

Ven. L'aurai fatta male.

Bac. Perche?

Ven. Perche non vanno a proposito le serenate quando pioue, ma sei tu musico?

Bac. Se son musico? Non son musico musico basta ch'io sò cantare.

Ven. Hai questa virtù di più, ch'io nol sapuuo.

Bac. Sò cantare, e cantare all'improuiso.

Ven. E questo è meglio.

Bac. La bella Margherita l'è bella quanto vn fior.

Ven. Mò in che dà questa cantata?

Bac. Dà nel fa ti stupire, dimmi, ma dimmi il vero, aspettai tu mai ch'io cantassi adesso?

Ven. Io no, ma per questo?

Bac. Per questo voglio farti vedere che sò cantare, e che sò cantare all'improuiso, sei mo chiarito a bastanza?

Ven. Non occorre altro.

Bac. Ah Ventriglia senti tu, che sete hò io?

Ven. Sento la mia che mi trauaglia, e questa polue m'è entrata in gola, che mi strozza.

Bac.

Bac. Vogliamo andare a ber la tua parte?

Ven. Ti son schiauo; e perche non m'inuiti a beuer quella del tuo Padrone?

Bac. Nò nò io non sò di quei seruitori che rubbano vino.

Ven. Non faresti già il primo, che rubasse il vino a' Padroni per far sguazzar la Pedina; ma doue vai?

Bac. All'Appartamento della Contessa.

Ven. E che hai da spartire con essa lei?

Bac. Niente, niente; g'hò sol da dire, che, che; chibò, non c'è pericolo; mi si è smarrita senz'altro.

Ven. Che cosa?

Bac. Vn'ambasciata, che portauo alla Contessa sicuro, sicuro mi farà caduta per strada.

Ven. Perche? l'haueui tu scritta?

Bac. Messer nò, messer nò, l'haueuo in testa, e quando giunsi qui mi ricordo come fusse adesso, che non mi ricordauo niente, niente.

Ven. Ah, ah, ah, ah; mi fai ridere; orsù andiamo andiamo a beuere, che forsi la potresti trouar dentro al fiasco.

Bac. Può essere, perche l'altri ri m'intervenue vn bel caso. Senti per grazia; io mi leuai l'altra mattina con vna sete terribile, & io tengo per fermo, che fosse vn residuo del troppo trincar della sera; ora così caminando caminando m'incontrai nel Cocchiere, che tornaua dalla càtina col fiasco; onde io (nota felicità di memoria) agguzzando l'ingegno, subito

A 6

mi

mi ricordai d'hauer voglia di beuere.
Ven. Oh gran cosa, oh gran cosa per certo,
 andiamo pure, che t'intendo.
Bac. Tifeguo.

S C E N A II.

*Flauiano da strada vien leggendo la parte,
 e si proua.*

O H bellezze, che adoro, se voi pur se-
 te raggi di bellezza celeste, perche
 nutrite ne' miei pensieri infernali tormen-
 ti? se le mie adorazioni sono effetti d'vna
 diuota offeruanza, perche con ostinati di-
 sprezzi mi vi dimostrate nemiche? Oh
 Dio che affetti mal contracambiati? Oh
 Cielo che idolatria mal'impigara? Flo-
 ridaura t'adoro, Floridaura tu m' di (Ah
 che questa parte dà troppo nell'affittato,
 non mi dà l'animo recitarla con la louu-
 ta energia, non sò portarla con la debita
 grazia; ma chi serue abbidisca.

Le mostra di leggere, e gestisse senza dir nulla.

S C E N A III.

Duchessa, e Flauiano.

Duc. **O** H Flauiano?

Fla. Signora?

Duc. Sempre studiando ne vero?

Fla. Studio d'abbidire a' cenni del mio Si-
 gnore, e studio d'incontrare il genio di
 V. E.

Duc.

Duc. Come sapete la parte?

Fla. Ora per apunto ci dauo vn'occhiata;
 ma mi riesce difficile.

Duc. Per qual cagione?

Fla. Perche la parte d'vn fuiscerato ricerca
 vn'abito, che non si può fare se non con
 lunga frequenza d'atti, & io per dirla nō
 conobbi Cupido.

Duc. Voi dunque non amaste giamai.

Fla. Nō mia Signora.

Duc. Amereste, amereste.

Fla. Io non oso d'oppormi, ma nō lo credo.

Duc. Altri furono della stessa opinione, e poi
 si confessarono feriti.

Fla. Anch'io non lo stimo impossibile, ma
 l'ho ben per difficile.

Duc. Orsù poniamo caso, che vna Donna per
 bellezza amicabile, per grandezza emi-
 nente, per affetto inuaghita v'amasse, co-
 me fareste a fuggire di non amarla? co-
 me le neghereste corrispondenza? come
 schiuereste le faette d'amore?

Fla. Con lo scudo della prudenza, e con l'
 vsbergo della costanza.

Duc. E se io (dato che fossi quella Dama pe-
 rò) vi scoprii il mio foco vi darebbe pur
 l'animo di restar di ghiaccio?

Fla. Memore d' l'istoria d'Ulisse, mi ture-
 rei l'orecchie per non vdir le Sire-
 ne.

Duc. Orsù prouiamo vn poco la Scena dell'
 amor mal corrisposto per sperimentare
 come bē fingete l'appassionato da scher-
 zo, giache vi vantate di rappresentar co-

si bene il crudele da douero.

Fla. Eccomi pronto a seruir V. E. credo che sia la festa Scena del primo. *Florindaura, e Lucidoro.*

Duc. E così per apunto.

Fla. Incomincia — Miei sospiri datemi tanto di tregua sì ch'io respiri, tormenti datemi tanto di posa finche io mi dolga, morte datemi tãto di via, ch'io mi quereli. Oh Florindau a spietata, eh quando l'aure focose de' miei sospiri desterãno fauille di foco nel tuo gelido seno?

Duc. — Lucidoro, la preziosità del tuo nome non è valeuole a comperarsi gli affetti d'l mio cuore, quanto più conosco, che m'ami, non sò per qual fatalità di stella più mi resti odioso. La disperazione di non mai conseguire ti dourebbe esser maestra, che t'insegnasse non più pretendere, perche l'amor senza speranza è vn dolcemente impazzire. Ditemi, se foste innamorato da douero non vi tormenterebbero l'anima queste ripulse?

Fla. Credo che a proporzion dell'amore sentirei il tormento, ma perche non siamo al caso, non ne posso pronunciar la sentenza, comanda V. E. ch'io seguiti?

Duc. Sì sì la Comedia (ma non l'ostinazione)

Fla. Ah che ben a ragione apparisco impazzito, perche mi scorgo legato, ma sappi, o cruda, che gl'amorosi furori non son che parti della tua ira, e che intanto son furioso in quanto son disperato.

Duc. Chi soffre spera.

Fla.

Fla. La mia parte fù mal copiata.

Duc. Coreggete l'errore.

Fla. Questo richiamo mi manca.

Duc. (Non mancaranno già richiami a me contro la vostra durezza.)

Fla. E che dice V. Eccellenza?

Duc. Che nelle Comedie il richiamo fa risponder con sicurezza.

Fla. Haurò memoria di raggiustarlo in Camera.

Duc. Non occorre aggiustar la parte, mentre non intendete il soggetto.

Fla. Già confessai la mia debolezza, ma l'vbb dienza --

Duc. O se voleste vbb dire.

Fla. E perche nò, se il deuo?

Duc. Seguite la Comedia.

Fla. — Ma cingeti pure di adamante durissimo il cuore, mostrati pure a' miei pieghi vno scoglio insensato, medita pure d'sprezzi per tormentarmi. inuenta noui tormenti per straziar mi, machina noui stratij per vccidermi, che la morte mi è vita, le affizioni mi sono delizie, gli stratij mi son contenti, i tormet piaceri, i dispreggi lusinghe, e le repulse preghiere, e purche ti veggia, benche mal veduto, gioisco, e fuggito ti lieguo, & abborrito ti adoro.

Duc. (Anch'io.)

Fla. Se V. E. non mi fa grazia di dir più forte, io non l'intendo.

Duc. Intenderete poi?

Fla. Intenderò senz'altro.

Duc.

Duc. Risposi anch'io.

Flaviano guarda sù la carta, e dice.

Fla. Et io t'hò a schiuo.

Duc. Vi dissi che non l'intendereste; cancellate l'errore.

Fla. Come si ha da coreggere.

Duc. Come diceste voi sopra?

Fla. Dissi, t'adoro.

Duc. Et io risposi anch'io.

Fla. O che contrarietà.

Duc. Dunque la conoscete?

Fla. La conosco, e confesso.

Duc. La conoscete, e confessate, ch'ogni mancanza vien dalla vostra parte.

Fla. Non hò luogo a negarlo.

Duc. E perche non procurarne l'emenda?

Fla. Perche senza il rincontro non si scorderia il d'fetto.

Duc. (O Cielo, mi auellse inteso.) Seguitiamo la proua.

Fla. T'adoro.

Duc. Anch'io.

Fla. Et anco quiu senza dubbio è fallo.

Duc. E per qual cagione?

Fla. Perche soggiungo, o crudele.

Duc. Vi è fallo senz'altro.

Fla. Come douerebbe dirsi?

Duc. Si deue dire, o fedele.

Fla. Gran trascuraggine fù la mia nel copiar questa parte.

Duc. Applicate, applicate.

Fla. Et a che mia Signora?

Duc. Alla parte d'Amante.

Fla. Già confessai a V. E. ch'io non v'ebbi

mai

mai genio, e che mai non hò amato.

Duc. Amerete, amerete.

Fla. Può essere, mà intanto se V. E. poco dianzi mi disse, che l'amar senza speranza era vn dolcemente impazzire, mi si conceda or ch'io dica, che il dimostrarsi Amante, ma senza amore, e che il fingersi innamorato, ma senza Dama, è la più euidente pazzia che possa farsi.

Duc. Amate dunque da douero, e sfuggirete il nome di pazzo.

Fla. E qual'è di pazzia segno più espresso?

Duc. O maldettata sentèza, a noi all'opera.

Fla. O crudele.

Duc. A ragione.

Fla. E perche tanta fierezza?

Duc. E perche tanta importunità?

Fla. Per impetrare il tuo amore.

Duc. Per conseruare il mio sdegno.

Fla. O sdegno mal concepito.

Duc. O amor mal'impiegato.

Fla. E chi rende immutabile la tua voglia?

Duc. E chi f. pertinace il tuo pensiero?

Fla. La tua bellezza.

Duc. La mia costanza.

Fla. Durezza volesti dire.

Duc. Fermezza la vuò chiamare.

Fla. Questa fermezza è nocua.

Duc. Quest'amore è noioso.

Fla. Che farò dunque.

Duc. Lasciar deui d'amare.

Fla. Potrò più tosto lasciar di viuere.

Duc. E mai non muori.

Fla. Mel comandi?

Duc.

Duc. Nò, tel vieto.

Fla. Senza la tua vista io non viuo.

Duc. Et io alla tua vista mi muoro.

Fla. Forsi d'amore?

Duc. Nò nò, più tosto d'ira.

Fla. Dunque per non offenderti parto.

Duc. Et io per non vederti men vado.

Fla. Bellissima fù questa scena per certo.

Entra per strada.

Duc. Si se cangiassero le parti. Ostinata ignoranza scopro in Flauiano: Vano mi riesce ogni artificio per farli intendere, che l'amo, e ne dissimula la cognizione, per non obbligarli a corrispondenza; mà saprò superar le sue arti con vn'aperta dichiarazione. *Entra nell'Appartamēto.*

S C E N A I V.

Duca, & Arnaldo Medico, e Segretario di Corte.

Duc. **L**A mancanza del Segretario moltiplica l'occupazioni al Medico; e qui forse si pratica vero quel detto, che nò ben si confanno le Lettere con le lettere, poiche il Medico si può dire, che versi intorno al letto, e qui voi sete forzato oprar circa lo scriuere.

Arn. Ogni impiego, che mi prouenga dalli comandi di Vostra Eccellenza m'è di sommo onore, e sento mortificazione in me stesso di valer poco, per non poter seruire affai. Spero però che l'incomparabil

bil benignità di V. E. resterà paga del mio buon desiderio, e che mi farà grazia riceuerlo per ottima operazione.

Duc. Il vostro valore m'è noto, e il buon seruiuo prestato alla nostra persona vi rende degno d'ogni gran guiderdone. Il vostro merito mi seruirà di memoriale a suo tempo per riconosce ui: Intanto condonate all'angustie de' tempi, & agl'accidenticalamitosi duplicità dell'impiego, accertadou, che all'occasioni haurò memoria de' vostri seruiuij.

Arn. Già mi dichiarai a bastanza, che il premio ambito del mio seruire era il prestarle Seruiuij, auendo per somma gloria vbbidire à cenni di Principe sì glorioso V. E. mi guiderdona eccedentemente, mentre mi onora del pregiatissimo titolo di suo Seruitore.

Duc. Nò, nò medico Arnaldo, la vostra modestia non dee pregiudicare alla mia inclinazione corrispondo per ora al buon seruiuo prestatomi con questo atto di confidenza; Riposi già in vostra mano la mia vita, come a Medico; ora vi confido li segreti del mio cuore come a Segretario. *e qui sospira.*

Arn. in disparte. Strana guisa di parlare è cotesta. Il Duca mi loda, m promette, mi esalta, e poi sospira? Qualche cifra è questa.

Duc. Che dite Arnaldo? non rispondete, fanelate da voi medemo? e che fantasticcate?

Arn.

Arn. Signore, sopraffatto da vn diluuio di grazie, che mi cade dal Cielo sereno della vostra munificenza, stò meditando parole per ringraziarla, ma la pouertà del mio talento non mi suggerisce concetti per celebrar le sue grazie, e per delinear le mie obbligazioni.

Duc. Assai ben dite, ben'operando, e tacendo.

Arn. Tutta grazia di V. E.

Duc. La Contessa s'è veduta stamane?

Arn. (Ohime, che rispondo?) Signore?

Duc. Par, che siate turbato?

Arn. Anzi no. Signore io non la viddi.

Duc. E'compita Dama la Contessa, n'è vero?

Arn. Compitissima certo.

Duc. Compita tanto, e di sì belle prerogative arricchita, che benche Dama ordinaria, si rende degna de gl' affetti d' vn Grande. Voi, che ne dite?

Arn. (E che può dire vn morto?) Dico, che la Sig. Cont. è la più qualificata Dama, che mai vedesi, e che non solo merita gl' ossequij di Cavalieri suoi pari, ma le più sublimi affezioni de' più sublimi.

In disparte. (Oh lingua, lingua, tu tradisci il mio cuore.

Duc. Sentenziate da saggio; onde assoluto dal temuto rimprovero d' imprudente per hauer collocato il mio amore in soggetto di inferior condizione, posso liberamente or confessarui, che l'am.

Arn. Saggia fù l' elezione.

Duc. O per dirui più auanti, io proposi l' inuenzione di questa Comedia non meno per

per sfuggir l' ozio in questi tempi sì perigliosi, che per hauer congiuntura di scoprirmi amante.

S C E N A V.

Duca, Arnaldo, e sopra giunge Lorino Paggio.

Lor. **E** Ccellentiss. Signore; il Mastro di Cappella fa riuerenza all' E. V. e le fa intendere, che s' ella vuole vdir il Prologo, i musici già sono in ordine

Duc. Lorino torna a quello, che ti mando, e digli, che qui l'attendo; ma voglio vederli in abito, per considerare come riescono ben vestiti i Personaggi, che rappresentano.

Lor. Oh se V. E. vedesse Checco, quel mitico della voce sottile, pare proprio vna Donna.

Arn. Sono dunque in abito?

Lor. Io non sò di tanti abiti; sò bene, che sono in maschera e che ve n'è vna, che è vecchia, vecchia.

Duc. Questa senza dubbio sarà l'antica Comedia.

Arn. Hà vna maschera in mano?

Lor. Sig. sì, vna ne porta in mano, e l'altra la tiene al volto; ma l'è pur brutta, ma l'è pur brutta.

Duc. Senti, Lorino.

Lor. Eccellentissimo.

Duc. Vedi qui all' appartamento della Contessa, se vuole vdir questo prologo, che si proua.

Lor.

Lor L'vbbidisco Sig. E Sig. Medico se venisero quelle Maschere, datemi vna voce, sapete?

Arn. Sì si non temere.

Duc. E così come dissi sperai coll' occasione della scena di trattar l' amor mio; onde come sapete, vi suggerij, che consegnaste alla Contessa la parte di seconda Dama, conuenendo per molti rispetti quella di prima alla Duchessa mia figlia.

Arn. Vbbidij, come doueuo, allora ai comandi di V. E. Ma nō penetrarai il segreto ora che sua mercè. . .

S C E N A VI.

*Duca, Arnaldo, e sopraggiunge la Contessa
Lindaura, e Lorino.*

Cont. **C** He comanda il mio Signore?

Duc. Che la Contessa si affida.

Cont. Oh questo è onore non meritato.

Duc. Auuifa, ò Lorino, coloro, che eschino; e voi scusate, Sig. Contessa, se forsi il mio inuito vi sarà riuiscito importuno, perche il desiderio della vostra assistenza a questa proua hà dato il motiuo al vostro incomodo.

Cont. Nō proua incomodo, chi riceue grazie.

Duc. Arnaldo, sia vostra cura di accelerare la vscita del Prologo; Andate.

Arn. Esequisco. (Oh dura condizion di chi serue, conuien cedere non alla padronanza, ma alla tirannia di chi impera) parte.

Cont.

Cont. Si reciterà dunque or' ora la Comedia mentre V. E. vuol, che esca il Prologo?

Duc. Nō nō, Sig. Contessa, poiche sapete, che la Comedia non si fa, ma si proua; Vdiremo il prologo per hauerne il vostro senso, e poi si reciterà la Comedia quando la Contessa si dichiarerà d' essere in ordine con la sua parte.

Cont. La mia parte non consiste che in quella dell'vbbidire, & ogni volta, che V. E. comanda io farò pronta a seruirlo.

Duc. Sò, ch' ella finge la persona di Dama affettuosa, si come io faccio quella di Amante corrispondente; Ma non sò se l' autore, aurà incontrato i genij d' Recitanti, per la mia parte egli è stato vero Poeta, che vuol dire indouino, ma quanto à lei non sò.

S C E N A VII.

Duca, Contessa in scena, e Ventriglia sopraggiunge da strada.

Ven. **S** Ignore, si troua alla porta della terra il Sig. Prencipe d' Altamura, e vorrebbe entrare cō vn sol Compagno; comanda l' E. V. ch' egli sia ammesso?

Duc. Non solo si deue ammettere, ma deuo anch'io per debito di Caualleria essere a riceuerlo. Olà,

SCC

S C E N A V I I I.

Duca, Contessa, Ventrighia, e Lorino Paggio.

Lor. **C** He comanda Signore?

Duc. Sarà sua cura, o Sig. Contessa, il far' intendere alla Duchessa mia figlia, che fra poche hore farà qui il Prencipe d'Altamura, e che si dia ordine di riceverlo alla grande.

Con. Seruirò puntualmente V. E. Lorino fì moto a Laurentina, che venga all'Appartamento della Signora, ma sbrigati, e tosto vieni.

Lor. Vado, volo, e ritorno.

Duc. Intanto condonate, o Signora, all'impensato accidente l'interrotto trattenimento, assicurandoui, che non più in opportuno mi poteua giungere questo fauore del Prencipe di quello che in questo punto mi arrua.

Con. Essendo io serua, che tengo obligato ogni piacere a' comandi di V. E. non deuo sentire alcuna noia d'interrotta soddisfazione, purchè mi rieschi di seruigio dell'E. V.

Duc. Mi accrescerà il fauore con assistere a Roscleria mia figlia, acciò visitata dal Prencipe possa sotto la sua direzione cõpire a quelle parti che deue.

Lor. Hò fatto l'ambasciata a Madonna Laudomia, deuo io far altro per seruire V. S. Illustrissima?

Con.

Con. Non occorre altro per hora.

Duc. Almeno si trouasse Flauiano; Lorino vieni tu meco.

Ven. Flauiano è già auuisato, e facilmente V. E. lo trouerà per strada verso la porta.

Con. Io dunque vado dalla Sig. Duchessa.

Duc. Vada vada, e noi andiamo a riceuer il Prencipe.

S C E N A I X.

Arnaldo solo esce dall' Appartamento del Duca.

Signori, ecco il Prologo in pronto, ma doue andò S. E. ? oue si ritirò la Contessa? oh stolto, oh stolto; Arnaldo ancor non conosci l'insidie? ancor non discopri gl'inganni? Ormai comincia ad intender le cifre. Il Duca mi loda, mi accenna gran ricompense, celebra la Contessa, chiede da me l'approuazione, offerua che mi turbo al suo nome, si palesa inuaghito, suela l'artificio della Comedia, l'inauita ad vdir il Prologo, entra in affettuosi discorsi mi comanda il ritiro, torno qui, e non li trouo, e non intendo ancora? Ahi che pur troppo intendo d'esser stato tradito, e gelosia con fredda lingua lo dice. La gelosia occhiuto mostro d'Auerno, che apre apunto tant'occhi per farmi vedere tradite le mie speranze; quante mouerà lingue la fama per detestare l'altrui mancamento; Oh Lauremio, Lauremio tu huomo,

B

mo,

mo, tu mostro, tu Duca? tu Tiranno, che con confidenza dannosa mi sollevasti per atterrarmi, m'inalzasti sol per deprimermi, e mi sublimasti per abbissarmi; Oh Lindaura, Lindaura; tu Contessa, tu traditrice, tu Donna? tu furia; furia, che con sembianze ingannevoli di celeste bellezza t'introducesti nell'interno dell'anima per renderla la più tormentata d'abisso; & io pur anco viuo oltraggiato dal Duca, e ripudiato dalla Contessa? Oh Lauremio, e che poteui far peggio, che di togliermi il cuore? mi togliesti Lindaura, mi togliesti la vita; ma se Lindaura s'è sottratta ad Arnaldo per donarsi a Lauremio, Arnaldo donerà la morte a Lauremio per togliere a Lindaura l'Amato; Trarrò dall'erbe più letali i mortiferi succhi, per preparare velenosa bevanda alla sete del Duca, affinche paghi con morte intempestiva il debito tributo alla vendetta matura. Ma doue Arnaldo tralcorri? Lauremio è Duca, il Duca è huomo, e quest'huomo è Padrone, egli ignora le tue pretensioni, e li sono occulti li tuoi amori, la medema bellezza, che t'accese, l'auampa, che resiste alle forze d'amore? s'anco i più temuti calpesta, i più seueri addolcisse, e i più grandi soggetta? ama il Duca, & ama Arnaldo, e se Arnaldo vuol'essere amato. perche nol deue il Duca? e chi può condannare il Duca, & assoluere Arnaldo, se di pari delitti sono rei? Viua dunque Lauremio, e

muo-

muora la spietata Lindaura; Lindaura, che prima con allettatrice bellezza sepe lusinghiera inuaghirmi; indi con artificiosi favori accrebbe i lacci alla mia libertade; mà che esecrando pensiero è mai questo di machinare la morte a chi mi è vita? Viua viua Lindaura, & ami Arnaldo, che se nel tumulto d'appassionati deliri vaneggia, condonisi all'eccessiuo amore, ch'ebbe sempre per indiuisibil compagno il dispetto. *entra per strada.*

Qui esce il Prologo, la Comedia nuoua, e la Comedia antica; la Comedia nuoua esce in Scena, e dice queste parole.

Qui non c'è alcuno che ascolta, nondimeno dò principio.

Dentro la Scena risponde una voce che dice
Sì si incominciate, che ci proueremo frà noi

S C E N A X.

P R O L O G O.

La Comedia nuoua, e la Comedia antica escono da una stanza di Palazzo.

Com. n. **I**Nareate pur le ciglia
Dite pur costei chi è;
Che mi fò gran merauiglia
Se mi conoscete affè.
Prole, e figlia son' io
Di vn Genitor posticcio,
Madre la Poesia mi partorio,

B 2

Pa-

Padre mi fù il Capriccio,
 L'vno mi generò,
 L'altro veder mi fà,
 Mà non saprete il nome mio però
 Io son la Nouità,
 La Nouità son'io sì cara al Mondo,
 La Madre del diletto,
 La scusa del difetto, (do,
 Che col mio nome ogni m'acanza ascò
 E dimostro a la proua,
 Che la cosa sol piace allor ch'è noua.
 Io la possente son, quella son'io,
 Che mi prendo licenza
 Conforme al gusto mio
 Compor Comedie fregolate, e senza
 Imitar' il tenore
 D'accreditato autore,
 Anzi il mio pregio qui consiste, e stà
 Di portar nouità.

Com. v. Temeraria fanciulla
 Frena gli audaci detti,
 La tua superbia annulla,
 Vedi, che i vanti tuoi son tuoi difetti,
 Già conoscer mi dei senza ch'io 'l dica
 Per la Comedia antica.

Com. n. Antichissima Signora
 Il tuo tempo passò già,
 Or sì cerca, e piace ogn'ora
 Ciò che porta nouità.
 Le Comedie d'oggidi
 Son capricci ogn'vn lo sà,
 Et applauderle gl'vdi
 Se portaron nouità.

Com. v. Io che pria sù le Scene

Col

Col zocco, e col coturno
 Feci stupire Atene,
 A te ceder dourò?
 A te dico, che sei
 Senza regola, e misura
 Vn'aborto di natura
 Vero mostro a gli occhi miei
 Non tel creder nò, nò, nò,
 Cedi la gara;
 Da chi mastra ti fù tu saggia impara.

Com. n. Ch'io ti ceda non tel credere,
 Ch'io son cara più di tè.

Com. v. Ti farà ben forza il cedere,
 Ch'ogni Sauio stà per mè.

Com. n. Si chieda sentenza
 A quelli, che ci odono.

Com. v. A quei, che non godono
 Di falsa apparenza.

Com. n. Già sento la laude.

Com. v. Già godo l'onore.

Com. n. Ogn'vno m'applaude.

Com. v. Ogn'vn m'è fautore.

Com. n. La gloria è pur mia.

Com. v. Vittoria mia sia.

Com. n. Pugnerò.

Com. v. Vincerò.

A 2. Cedami in tanto.

Com. v. E mia la palma.

Com. n. Et io riporto il vanto.

Com. v. Tu vinci.

Com. n. Mel vedo.

A 2. Il Mondo sì vā.

Com. v. L'onor ti concedo.

Com. n. Ben giusto mi stà.

B 3

A 2.

A 2. In ver mi confondo
Si varia stato al variar del Mondo.

S C E N A X I.

Bacello solo.

P Oh quell'imbriaco di Ventriglia hà fatto beuere a me tutto il vino, che li venga il cancaro nel calcagno destro della scarpa mancina.

S C E N A X I I.

Bacello, e Laurentina.

Lau. **L** A mia Sig. Contessa m'hà fatto dire, ch'io passi all'appartamento della Duchessa, che vi sono visite forastiere, muoro di voglia di veder chi farà.

Bac. O costei mi v'è pur a sangue, non s'è perché mi st'ij, che non m'innamori adesso adesso.

Lau. Ecco quel pazachione di Bacello, mi voglio prendere vn pò di spasso con le sue scioccherie; bacio le mani M. Bacello.

Bac. M'è adesso che mi ricordo, non son'io innamorato?

Lau. Oh tanto si st'è sul grande eh? hai tu faua da vendere?

Bac. Se son Bacello, non vuoi tu, ch'io habbia la faua?

Lau. Voglio dire che non si degni.

Bac. E mi degnerei pur troppo io, m'è....

Lau.

Lau. M'è che?

Bac. Ma dubito che tu mi burli.

Lau. Oh più tolto ti caschi vn'occhio, che ciò mi cada in pensiero.

Bac. Ti ringrazio sorella; dimmi dunque la mia cara Laurentina se il Ciel ti scampi da man di Turchi, hai vdito st'è notte la serenata, che t'h'è fatto?

Lau. Sei stato tu?

Bac. E chi vuol'essere stato? son stato io.

Lau. Eri tu proprio che cantauì?

Bac. Dunque non m'hai conosciuto alla gorga?

Lau. Mi pareui, e non mi pareui.

Bac. Et io ero, e non ero.

Lau. E come poteua esser tal cosa?

Bac. Ero Bacello io veramente in quanto al cantare, ma non ero poi Bacello, perché mi ero trasformato tutto tutto in Laurentina.

Lau. Oh vaga trasformazione, dimmi, hai veduto il forastiero, che dicono, che sia gionto or'ora?

Bac. Chi? quell'Vomo?

Lau. Sì.

Bac. Che camina?

Lau. Sì.

Bac. Che tiene vn vestito?

Lau. Sì.

Bac. Che porta vn cappello?

Lau. Sì.

Bac. Signor nò.

Lau. Ma come l'andauì sì descriuendo, se n'è l'hai mai veduto.

Bac. Mel sono imaginato.

Lau. Possente imaginatione è la tua.

Bac. Per conto d'imaginarmi le cose io non hò pari, cento volte mi sono imaginato, che tu non possa vedermi, & hò sempre trouato esser vero.

Lau. Oh s' è per questo tu t'inganni.

Bac. Che, mi vuoi bene tu?

Lau. Sì vita mia.

Bac. Mi desideri tu?

Lau. Sì sì mio bene.

Bac. Mi vuoi prender per moglie tu?

Lau. Per marito vuoi dire; sì sì, dico di sì.

Bac. Dammi la mano.

Lau. Adagio, che ci vuol la licenza.

Bac. La licenza l'hò io; si concede licenza a Bacello Maluerdi di portar la lanterna a ruota con lume, e senza, e di poter ucellare ogni sorte di parte fuorchè le bādite però.

Lau. Ah, ah, ah, tu mi fai ridere, e che hà da fare la licenza dell'armi co' nostri amori?

Bac. Benissimo, perche dice vna Canzona, che conta il mio Medico; le Dame, i Cavalier, l'armi, e gli amori.

Lau. M'hai vinto, sù.

Bac. Io n'ho vinto dell'altre.

Lau. Che, delle Donne in amore?

Bac. Dico delle partite all'amora.

Lau. Orsù Bacello, ricordati che ti vuò bene; lo fai?

Bac. Habbimi sempre per tuo schiauo in catena.

Lau. Sì sì, che apunto mi sembrerai vn gatto

to

to mammone. Addio.

Bac. Addio, addio Laurentina; oh la mi piace pur costei, ma possanza del mondo, ecco il Padrone.

S C E N A XIII.

Arnaldo, e Bacello in scena.

Arn. **A**ffannose mie cure, tormentosi pensieri, datemi almeno posa, e tregua, giache pace non spero; penosissimo Arnaldo, scaccia col Sole della speranza le nubi della disperazione; spera felice risposta alle tue proposte amoroze; Ecco riede Bacello il messaggier sospirato; e ben Bacello, che nuoua porti.

Bac. Signor gran cose io porto.

Arn. Oh me felice, che rispose Lindaura all'ambasciata, che li portasti? come t'accolse giuliuu? mi sembra ora di vederla prima rosseggiar nelle gote, poi impalidir nell'aspetto, indi replicar dolcemente, e che fà Arnaldo?

Bac. E chi hà detto, e chi hà fatto tal cosa?

Arn. La Contessa.

Bac. Quando?

Arn. Quando gli parlasti a mio nome.

Bac. (Il fatto stà, che mai gl'abbi parlato)

Arn. Che dici, che non rispondi?

Bac. Dico che voi sete innamorato; (e che diauol gl'hò da dire.)

Arn. O via finiamola; la Contessa che risposta ti diede?

B 5

Bac.

Bac. A chi?

Arn. A te.

Bac. A me?

Arn. A te sì, spedizione.

Bac. Adagio Sig. Padrone, non mi fate tanta fretta, che mi farete affrappar su qualche bugia.

Arn. Parla con ogni comodo, purché mi dichi il vero.

Bac. (Il punto stà che si possa.) Ora in due parole la sbigo, sappia dunque V. S. qui credo che ci vada del' Eccellentissimo non è vero?

Arn. Non occorrono questi titoli adesso.

Bac. Nò nò, io ce li voglio; sappia dunque V. S. Eccellentiss. che questa mattina mi leuai a buon' hora.

Arn. E bene.

Bac. E leuato che fui

Arn. Finisce la in tanta malora.

Bac. Ma se vi dico, che mi leuai a bon' hora, e leuato che fui mi vesti di bel punto, e vestito che fui

Arn. Oh che pazienza!

Bac. Volsi pormi le scarpe, e mi messi prima la destra, nò fù la sinistra, anzi nò, dico che fù la destra; insomma non c'è rimedio, fù la sinistra.

Arn. Che importa mò ora questa superstiziosa osseruatione?

Bac. Importa a farui vedere, se la memoria mi serue; mà ora che mi ricordo, posi le scarpe in mezzo in mezzo la stanza, e poi vi saltai dentro a piè pari.

Arn.

Arn. E perche questa nuoua inuentione di calzarsi?

Bac. Per non far nascer discordia a cagione di precedenza.

Arn. O trouato ingegnoso; e ben poi che seguì?

Bac. Non mi ricordo se hò detto, che mi metteffi le scarpe.

Arn. E pur anche ci torni a voler far del buffone.

Bac. Io lo fò per natura.

Arn. Mà se piglio vn legno ti farò raccontar seguitamente il successo.

Bac. Or che la vedo in bestia Signore, faccio il racconto di filo, mi leuo di letto, esco di camera, e vengo qui in sala, trouo Ventriglia, e discorro con esso, votiamo il suo fiasco, mi si scorda la mia ambasciata, viene V. S. vuol saper la risposta; e che risposta può darsi di vn' ambasciata non fatta?

Arn. Tu hai ragione, io fui l'incauto a confidar' in vn sciocco.

Bac. Oh lodate le stelle, che mi conoscesti vna volta.

S C E N A XIV.

Arnaldo, e Bacello in scena, Ventriglia sopra giunge da strada.

Ven. **A**ffabil Signore è questo Prencipe d'Altamura.

Arn. Ventriglia, dou'è il Sig. Duca?

Ven. Vien qui presso col Sig. Prencipe.

Arn. E tū doue ne vai?

Ven. Son venuto inanzi ad apparecchiar la credenza.

Bac. Hai bifogno d'vn aiutante?

Ven. E da che sei tū buono?

Bac. Sō buono ad ispiegar le Saluete, a sparcchiar la tauola, e à discrostar le pagnotte.

Ven. Sì sì viē dētro, che auerai bē che fare.

SCENA XV.

Prencipe Duca, Aureliano, Flauiano, Arnaldo, e Lorino da strada.

Pren. **E** H Sig. Duca che V. E. vā augumentando le sue grazie coll'vmanità delle parole.

Duc. L'aggraziato son' io e la mia Casa oggi onorata da sì grand' Ospite auerà bē da superbirsene per i secoli a correre.

Pren. Io vengo con liberalità fauorito, e più grande sarà il fauore se V. E. mi darà campo di riuerire la Sig. Duchessa mia Signora.

Duc. La Duchessa riceuerà l'onore delle sue visite, non perche ella conosca di meritarlo, ma perche scorge in V. E. propensione di fauorirla. Lorino fa intendere alla Duchessa, che il Sig. Prencipe d'Altamura desidera fargli l'onore di visitarla.

Lor. Vado Signore.

Pren.

Pren. Delizioso paese è questo, e chi lo nomò Valfiorita pretese a ragione con vna sol parola descriuere vn Paradiso terreno.

Duc. Il Paese da se stesso non ha dell'orrido ma forse apparisce più florido hoggi, che vien' illustrato da' raggi di V. E. e si rende anco pregiabile più dell'vltato per le lodi di cui l'hà arricchito.

Pren. Offerua li Aureliano l'amenità di questi Colli, la verdura di queste foreste, la tranquillità di queste marine.

Arn. Viddi o mio Signore vna parte di Cielo caduto in terra, e tanto più mi riesce deliziosa questa florida stanza in quanto che siamo auuezzi alla vista delle nude campagne della Germania.

Pren. Non è poi merauiglia, che questo felice clima produca Dame adorabili per la bellezza, e Cauallieri ammirabili per le sue qualità.

Duc. La proprietā singolare di questo Cielo è di nutrire gli animi buoni ossequiatori del Merito, & ossequiosi, e diuoti de pari di Vostra Eccellenza.

Pren. Infatti il Sig. Duca non obbliga meno con tratti generosi d'operazioni di quello che faccia cō maniere e spressue.

Lor. Mio Signore la Duchessa bacia le manī a V. E. e li fa intendere, ch'ella è sempre Padrona.

Pren. Con buona grazia del Sig. Duca pagherò questo debito.

Duc. A comando del Sig. Prencipe si riceuerà questa grazia, Flauiano seruite S. E.

Sc.

S C E N A X V I .

Duca, Arnaldo, e Lorino.

Duc. **A** Arnaldo, vado pensando, che diamo vn poco di trattenimento al Sig. Principe fino ad hora di pranzo. Credete forse a proposito farli sentir l' Intermedio, che deue seruir per la nostra Comedia.

Arn. Io lo stimo benissimo, tanto più che nõ credo che il Sig. Principe sia per trattenersi qui tanto che si reciti la Comedia; ma perche nõ mio Signore farli sentire il Prologo?

Duc. Perche il Prologo nõ è composizione che serua se non per dichiarazione della Comedia, che si proua, ma l' Intermedio riuscirà più di gusto a S. E. per esser di soggetto amoroso.

Arn. V. E sempre pensa meglio d'ogn'altro e il suo pensiero ha luogo di sentenza applaudibile.

Duc. Entriamo dunque, e facciansi auuilati i Musici, acciò nell' uscire, che farà il Principe dalla Duchessa siano prõti alla proua

Arn. Credo che quà vi farãno Seggie, abbastanza.

Duc. Non occorrono di più.

S C E N A X V I I .

Flauiano, e Ventriglia.

LA Duchessa non vuol credere, che non sia Amante, quasi che nõ si possa viuere, non amare; questa è opinione delle femine incredule; e non sà ella, che se auessi voluto amare, non mi farei di Sicilia fuggito, e postomi in sua Casa sconosciuto a seruire.

Ven. Sig. Aluandro a che siamo?

Fl. Tacifedel, nõ mi chiamar col mio nome

Ven. Non solo Signore vi chiamerò Aluandro, ch'è il vero nome, ma vi paleferò a tutti per quello che sete.

Fl. Abbi pazienza ancora per qualche giorno e poi piglieremo qualche partito.

Ven. Il partito al creder mio deu' esser questo, tornartene in Sicilia a consolare il Conte vostro padre, che dal giorno della vostra partenza auerà sempre pianto, e lasciando questa Corte di Valfiorita tornartene alla vostra Contea di Pietradura e deponendo i finti nomi voi di Flauiano, e io di Ventriglia torniamo ormai ad esser voi il Conte Aluandro, & io il vostro fedele.

Fl. Son molti giorni, che vado meditando partenza da questa Corte, e non sò per qual causa l'habbi differita sì a lungo.

Ven. Ricordateui signore, che sono sei mesi incirca, che viuiamo qui vita da Cani,

auc-

auemo spesso tutti li denari, che ci portassimo, voi donate secondo l'animo, e non vi regolate conforme le forze; si che ormai ci trouiamo su le secche di Barbaria

Fl. Voglio ad ogni modo partire benché mi senta vn'occulta potenza che mi trattiene, partito che sarà questo Prencipe, e recitata questa Comedia voglio licenziarmi, senz'altro, tanto più, che quest'amore della Duchessa mi dà la caccia.

Ven. Che Signore, la Duchessa dunque ama?

Fl. Ama la Duchessa, e per quanto conosco è incapricciata di me; ma però senza speranza d'auer mai corrispondenza.

Ven. Sarebbe bella, che fuggiste di Sicilia per non amar la matrigna che per voi si struggeua d'amore, e qui foste sforzato ad amare vna Padrona per forza.

Fl. Non vedi tu se mi perseguita il Cielo;

Ven. Gran persecuzione veramente, che vna Donna vi veda, e s'innamori.

Fl. Voglio credere, che l'amore della Duchessa sia più tosto vn tentatiuo, che vn appetito; ma sia come si voglia, non mi deue piacere.

Ven. Mà come vi sete accorto, che v'ami.

Fl. Dalli sguardi focosi, da gli affetti confusi, dai discorsi ferventi, e che sò io.

Ven. Questi veramente sò tutti segni cattiu;

Fl. E poi questa mattina nel prouar la parte della comedia mi disse amerete, amerete

Ven. Canchero dunque siamo a parole; ma ecco il Sig. Duca, mutiamo discorso, entriamo nella comedia, e rispòdete a pro-

posito. Sete in errore a credere che amore superi l'appetito, a me basta l'animo di prouare, che l'appetito è senza comparazione più possente d'amore.

Fl. Non so, se questa tua Logica affamata saprà argomentar bene in forma.

Ven. Anzi che in forma io argomento benissimo, e massime s'ella è parmigiana.

Fl. Or n'attendo la proua.

S C E N A X V I I I.

Duca, e li Sudetti.

Duc. **S**V la Comedia eh Flauiano?

Fla. Eccellentissimo si giuo prouando vna Scena altercatoria con Ventriglia.

Duc. Seguite, che v'udirò volentieri.

Ven. Or'attendete, e capite; supposto prima, che come intesi, amore altro non sia, che vn'appetito di bello, e sapèdo io per proua che la Fame è vn appetito di buono, resterebbe solo disputare se preuaglia la vista, o il gusto; ma perche ci è quel detto così accettato che de gustibus non est disputandum, non passerò più oltre.

Fl. Leggiadra conclusione da graziano.

Duc. Voi il diceste; il pensiero non sarebbe stato cattiuo, se meglio fosse stato spiegato, se bene il porre in bocca d'vn parasito Materie che hanno dello Scolastico a me pare vn peccato contro il costume.

Fl. Nò v'ha dubbio Sig. Arnaldo questa volta non ha toccato bene il punto, benché

eccellente nel toccar bene il polso; è difficil cosa il compor bene vn' opera in questi tempi, in cui siamo perche gl' ingegni lussureggiano troppo.

Duc. Dite bene, che lussureggiano.

Sen. (Orsù, or ch' hò attaccata la lite farà meglio ch'io mi ritiri.)

Duc. Perche molti Compositori moderni inebriati dalla libidine di diletta re inuentano forme di componer comedie fuori in tutto di regole, e pretendendo colla nouità di sodisfare non studiano che leggierezze.

Fl. E queste l' intitolano bizzarrie.

Duc. Vn' altra cosa offeruate, molti studiano più di trouar vn bel titolo, che di fare vna buona composizione, e vedetelo in Arnaldo, ch' esso ebbe questa sèsnalità d' intitolar la sua comedia *Non auien quel che si spera.*

Fl. Vna volta ne viddi vn' altra con questo titolo, che dicea *La Comedia non si fa mà si proua.*

Duc. Ma che ne seguìua poi da sì belle promesse?

Fl. Ne seguìua vn viluppo d'azzioni sconcer tate, vn fasciume di discorsi mal dispi egati vna confusione di scene tutte oziose, & insomma quella còposizione era vn laberinto di parole, da cui non era chi si vantasse d'uscirne senza il filato stame d' vna ben salda pazienza.

Duc. Questi sono per lo più gli applausi, che riceuano gl' Inuentori di nouità.

Scen.

S C E N A XIX.

Principe Duchessa, Contessa, Aureliano, Flaviano, Duca in Scena.

Pren. **S** Vpplico V. E non accrescere à se medesima gl' incomodi per multicarmi gl' onori, mi confesso di souerchio onerato; non voglia con gl' eccessi confondermi.

Duch. A paragone della compitezza dell' E. V. troppo rileuarebbero i miei mancamenti. Ella m' hò somnamente obligata col visitarmi; mi dia campo che riconolca il mio debito con riseruirlo.

Pren. Hò fin qui comportato l' onore per vbidirla; se 'l permettesse più oltre, faria vn riceuer mortificazioni.

Duc. Non può restar seruito con termine il merito che giunge all' infinito; li deue tanto al Sig. Principe, che ogni gran dimostrazione riesce sempre picciola e pressua.

Duch. Apito, Sig. Padre, in duello si periglioso oue il Sig. Principe combatte col' armi della gètilezza, mi bisognaua soccorso per non restar vinta.

Duc. Dunque a tempo arriuai; tãto più, quãto che intendo supplicare il Sig. Principe a volerci far grazia di prestar l' orecchio ad vn' azione musicale, che dourà poi vna volta seruir d' intermedio in vna Comedia, che si proua.

Pren.

Pren. Scorgo che nõ si tralascia occasione d' onorar mi; mi farà molto grato di goder la musica, che hauendo per suo proprio la consonanza, non può se non riuscir con corde agl' altri fauori riceuti in quest' ospizio.

Duc. Qui si studia di ben seruir la. Sentite Flauiano.

Ei parla all' orecchio, esso li fa una riuerenzza, & entra in Corte, & il Duca si rivolge al Prencipe, e dice.

Duc. Faccia grazia V. E. assentarsi.

Pren. Riceuerò il comodo, che mi si offerisce quando veda però accomodata la mia Signora Duchessa.

Duc. Stò qui seruendo V. E.

Pren. Io riceuo sempre sue grazie

Duc. S' affetti la Sig. Contessa.

Duch. Venga, venga Signora,

Con. Eccomi ad obbedire.

S C E N A XX:

Flauiano, Arnaldo, la Dama mal corrisposta con Leandro che recitano l' Intermedi, & il Prencipe, Duca, Duchessa, Contessa, Aureliano in scena a sedere per udir l' Intermedio.

Esce Flauiano, & Arnaldo; Flauiano fa una riuerenzza, e si ritira da parte; s' ode intanto sonare il Cimbalo; vien la Dama mal corrisposta sola, fa qualche atto di pensierosa, & afflitta passeggia, indi poi incomincia.

IN-

I N T E R M E D I O .

Dam. **T** Acete, o miei sospiri.

Pren. Come s' intitola quell' intermedio?

Duc. La Dama mal corrisposta; O l' Amato, che non intende.

Duch. (Questo è vn viuo ritratto del mio misero stato.)

Pren. Capriccioso è il soggetto, e promette vie più bizzarra composizione.

Duc. Arnaldo ne fù l' autore.

Con. Il Sig. Arnaldo scopre in ogni occasione il suo bel spirito.

Arn. Arnaldo nacque solo all' vbbidire a' cenni de' suoi Signori, & a seruire le Dame qualificate, com' è la Cōtessa Lindaura. Del resto la mia tenue musa non ritiene di spirito se non quanto le somministrano gl' altrui comandi.

Aur. E miracolo, che si troui vn Poeta così modesto, che per lo più riescono insopportabili per la loro presunzione.

Fla. (Piaccia al Cielo, che vn componimento d' vn Medico nõ commoua l' vmor peccante nella Duchessa.)

Pren. Ripigliate da capo, e seguite.

Dam. Tacete, o miei sospiri;

Silenzio, occhi lo,

Tormentato mio cor, soffrisci, e taci

I tuoi lunghi martiri

Tacete, o miei sospiri.

Pren. Belle susceratezze.

Dam.

Dam. Non palesi la lingua il chiuso ardore;
Mà dica, ch'ardo sol, ch'ardo d'amore.

Duc. Gran tiranno de gl'affetti è vna musica
ben composta.

Duch. Mà più tiranni sono gl'affetti amorosi
in vn'anima dalle passioni composta.

Duc. Che diceste Duchessa?

Duch. Che la musica è ben composta. Di-
te, dite.

Dam. Gelidissima tema,
Che sei figlia de l'foco, e pur m'aggiacci;
Che sei parto d'ardor, mà nulla ardisci,
Tronca a la lingua i lacci

Onde sfoghi il mio duol cruda impedi sci

*Qui la Duchessa guarda verso Flaviano, e
sospira.*

Scoprasi la mia pena;

Che se il male è tacciuto a morte mena.

Pren. Bellissima è la sentenza.

Duc. (Or imparo la vita.)

Aur. (Mi valerò dell'auviso.)

La Dama siede, pensa, e poi dice.

Dam. Vuò parlar pria che muora;

Leandro, vdite, vdite.

Lean. Che comanda Signora?

Dam. Vn' incognito ardore

Intorno al cor mi sento:

Non sò, se sia dolore,

Non sò, se sia contento.

Per sola quiete mia

Mi sapreste voi dir, che cosa sia?

Fla. (Ei mi sembra intrigato nel dar rispo-
sta.)

Lean. Queste son di natura

Passionia noi segrete.

Dam. Vn sentir nel seno il foco,
Portar poi sù i labbri il ghiaccio,
E legato in duro laccio

Bramar molto, e sperar poco,

Passo lento, e sguardo fioco.

Pensier pronto, e piede alato,

Viuer morto in duro stato,

Per sola quiete mia

Mi sapreste voi dir, che cosa sia?

Duch. Quest' Intercalare da l'anima.

Lean. Son de' nostri pensieri

Brama forsi in discreto

Che

Dam. Eh che non m'intendete.

Il desio di vagheggiare

Vn' Oggetto,

Che al diletto

Il dolor suole accoppiare,

Vn penare

Con dolcezza,

L'adorare

Vna bellezza

Per sola quiete mia.

Mi sapreste voi dir, che cosa sia?

Lean. Son de la nostra mente

Immagini inquiete;

Mà

Dam. Eh che non m'intendete.

Pren. Non si può sentir meglio.

Arn. Questa parte Sig. Musico v'è portata
con maggior enfasi; ricordateuene.

Dam. Vn placido sembiante,

Vna lingua interrotta, vn'occhio ardete.

Vn sospirar frequente,
Vn sperare, vn temer quasi in istante
Non son segni d'amante ?

Per sola quiete mia

Mi sapreste voi dir, che cosa sia ?

Lean. Or'apieno l'intendo, amante sete,

Dam. Or'si che l'intendete,

Or'si che l'intendete.

Fla. O bello, o bello.

Duch. Come vi piace, Flauiano, quest'Inter-
medio ?

Fla. Come vna fantasia poetica, e come az-
zione inuentata per la nouità mi diletta.

Duch. E credete non si troui Istorie simili ?

Fla. Io mi credo, che nò.

Duch. V'ingannate. Or vediate quel, che
ne segue.

Dam. Amo, peno, e mi moro.

E voi del mio morir cagione siete,

Crudo, che m'intendete,

E negate pietà mentre v'adoro.

Lean. Chiedete pur, chiedete.

Dam. Tacete pur, tacete.

Lean. Pur vorrei dire.

Dam. A me tocca spiegar ciò, che desio.

Lean. Parlate,

Chiedete.

Da me che volete ?

Dam. Ch'amiate, ch'amiate.

Lean. Volete dir più ?

Parlate parlate.

Dam. Ch'amiate, ch'amiate.

Lean. V'adoro, via sù,

A 2. O cara vnione

De cori che s'amano,
Di menti che bramano
Piacuol tenzone.

Dam. Garreggio d'affetto.

Lean. Battaglia d'amore.

A 2. Si goda vn sol core
Diuiso in due petti.

Lean. Volete di più ?

Parlate, parlate.

Dam. Ch'amiate, ch'amiate

Lean. Vi adoro, via sù.

A 2. Vi adoro, via sù.

Pren. Grazioso inuero è stato quest' Inter-
medio.

Duc. Leggiadro certo è stato il Componi-
mento.

Duch. Misterioso a me sembra il soggetto.

Con. L'inuentione è bizarra.

Aur. Il trouato è curioso.

Fla. La spiegatura è felice. *e partono.*

Arn. Infelice è l'Autore, che contrasta cor-
rispondenza con la crudeltà d'vna Dama,
e con la maggioranza di vn Duca; Onde
vede le sue speranze non meno arse a i
raggi della bellezza, che disperse le sue
pretensioni dalla forza della possanza.

Fine dell' Atto Primo.

50
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Landolfo Conte di Portofino, e Dorbrando suo Confidente.

Lan. **E** Quando mai, ò fortuna guiderai in porto di quiete quest'agitata mia vita? Quando ti stancherai di stracciarmi? Quando mi toglierai la cagion di dolermi?

Dor. Taccia per vita sua, Sig. Conte mio Signore; e non si dolga più della trista fortuna; poiche mi pare ci abbia leuati da vn'acerba disgrazia, leuandoci di mano di quei Corsari. E si può far vita peggiore di essere schiauo in Galera?

Lan. Giuro al Cielo, ò Dorbrando, e viua il vero, ò mio fido; Non hà tormento l'Inferno, che non disagi la schiauitù, che a fronte di vna tema gelosa, di vn sospetto molesto, di vn pensier trauaglioso nõ riesca vna gioia, non rassembri vn contento. Ben lo sà questo cuore, che frà tema, e speranza, trà l'amore, e il sosperto quinci afflitto dal fuoco, quindi tormentato dal ghiaccio teme, e spera, viue, e muore; e trà due cõtrarij penando spesso mi fa dir col Poeta

Ah che d'Inferno hà gelosia sembianza,
E de l'Inferno hauria pene più graui

Se

SECONDO. 51

Se fosse gelosia senza speranza.

Dor. Sig. Conte Landolfo, salua sempre la riuerenza douuta a la sua maggioranza, direi, ch'ella fuor di ragione si querela, e che l'afflizioni, che proua gli prouengono più da vn suo imaginato sospetto, che da vna causa reale, e pa mi, che questa volta la propria curiosità gli fabbrichi vn volontario tormento.

Lan. L'altezza de' miei natali, e la nobiltà de' vostri vi dourebbe pur insegnare, ò Amico, quanto sia tormentoso lo stimolo dell'onore. Scampati, come sapete, da ba bare catene, e giunti a Portofino posto apunto prescritto al riposo di lunghissimi affanni, trouo (mercè della creduta mia morte) il dominio occupato, la Signoria perduta, e quel che più mi duole, la Consorte fuggita. E non volete, che tema? e non volete ch'io gridi?

Dor. Mà dicami; non intese, che la Signora si trattiene presso questa Eccellenza?

Lan. E questo è quel che m'affligge.

Dor. E che pensiero tien ella?

Lan. Tengo pensiero così incognito, come ni trouo, e così da Mercante, come mi fingo d'informarmi destramente della vita della Cõtessa, per poi del berare le risoluzioni, che mi detterà la prudenza.

Dor. Sò che ella hà sempre più che da prudente operato, e mi gioua credere, che anche sia per operare da tale nella presente occorrenza. Ma dicami, gliene supplico, questa sua gelosia da che nasce?

C 2

Lan.

Lan. Nasce da fouerchia affettione.

Dor. Non mi sembra già segno di grand'af-
fetto il dubitar di mancanza di fedeltade
in chi s'ama.

Lan. Anzi è segno d'amor perfetto la temē-
za di perdere il bene, che si possiede.

Dor. Ma chi suppone mancamento nell' og-
getto che s'ama, è vn'amāte che offende.

Lan. E chi non stima riuaità nella bellezza
ch'adora, è vn'amante che sprezza.

Dor. Adunque ella tiene per temenza che
non si possa amare senza temere.

Lan. Io tengo per fermo, che la temenza sia
vn gran segno d'amore.

Dor. È pur la gelosia vien definita vna peste
dell'anima.

Lan. Et io la chiamo vna finezza del cuore.

Dor. Ma a che serue questa finezza, se la fi-
nezza dà pena?

Lan. Serue a mostrare che chi non pena non
ama.

Dor. Orsù non deuo contender più con chi
tanto di giudicio m'auanza; li ricordo so-
lo, che il trattenerfi così trauestito per la
Casa del Duca non può che portar qual-
che pericolo.

Lan. Non c'è dubbio, poiche ben presto spe-
ro chiarirmi di quel che cerco, e poi sco-
prirmi. Parmi impossibile, che prima che
si annotti non abbia occasione di fauella-
re con qualche familiare di Corte. Voi
ancora non tralasciate d'inuestigar qual-
che cosa che possa seruir al mio interesse.

Dor. Non mancherò punto di diligenza, e
per

per far meglio stimo sia necessario il di-
uiderci.

Lan. Voi diceuate benissimo. Andate voi da
vna parte, ch'io m'inuierò da quest'altra.

S C E N A I I.

Laurentina, e Ventriglia.

Lan. **S**ignore mie sì che son Zitella, e se
non seruo Duchesse, seruo nondi-
meno la mia Padrona come voi, e forsi
meglio; e che vorreste voi dir per questo?

Ven. Intanto che si finisce il Bâchetto hò la-
sciato il mio aiutante Bacello alla Credē-
za, e son venuto a prender' vn po d'aria.

Lan. Anch'io sò conciare vna testa, sò rica-
mar' vn disegno, e sò maneggiar vn tela-
ro. Non occorre dunque dire; chi crede-
resti mai d'essere?

Ven. Gran rumore sento, e non vedo chi lo
faccia.

Lan. Ma se non me la pagate non son Lau-
rentina.

Ven. O che pur il dicesti. Laurentina che
bisogna? Comanda.

Lan. Non occorre altro. Stauo in colera cō
le Zitelle della Duchessa per non so che
rissa, che è passata trà di noi.

Ven. Se ti bisogna aiuto non far torto a Ven-
triglia.

Lan. Ti ringrazio mi sei troppo amoreuole.

Ven. Son così di natura.

Lan. E finito il pranzo de' nostri Signori?

Ven. Sarà finito, perche per vltima viuanda hò mandato li steccadenti.

Lau. E che cosa hanno discorso di bello a tauola.

Ven. Non lo sò per apunto, perche attendendo all'offizio mio non hò auuto tempo di spiare; ma per quanto intendo il Prencipe ha mangiato poco, e mirato assai.

Lau. Come sarebbe a dire?

Ven. Vogliono dire, ch'egli sia innamorato della Duchessa, e che la sua venuta sia stata ad arte, benchè la finga altrimenti.

Lau. Così stimano le Zitelle della Duchessa. Gran cosa, che noi altre femine pensiamo sempre a male, e per lo più s'indouina.

Ven. Ma lo stimeresti tu male, che la Padrona toccasse al Prencipe d'Altamura?

Lau. Non dico che per questo fosse già male, ma voglio dire, che il pensa, e che il Prencipe sia venuto qui a caso non ci ebbe garbo, e però se noi pensassimo, che fosse vn'arte non abbiamo perciò fatto cattiuo prognostico.

Ven. Vedi Laurentina tieni a mente questo prouerbio che sempre si sguazza oue nozze si fanno.

Lau. E vero, ma noi che dobbiamo spera e?

Ven. Allegrezze straordinarie, buone mance, vestiti nuoui, e cose simili.

Lau. Sì per chi ferue la Sig. Duchessa, ma per me non ci spero.

Ven. Come si gode in vna Casa ne partecipa ogn'vno, Mà non è questo il Prencipe ch'

ch'esce, bilogna ch'io vada a riporre i rilieui; passerò per la porta del Tinello, ritirati Laurentina.

Lau. A riuederci Ventriglia.

S C E N A III.

Prencipe, & Aureliano di Corte.

Prenc. **M**ente chi noma menzogniera la fama, anzi pur dice il vero chi bugiarda l'appella, perche se alcuna volta cò hiperbolico grido ingigantisce vna bellezza, anco tal volta con segretezza di lode la dipinge pigmea. Vago, gloriosa non niego, o Roscleria, la fama di tue bellezze; ma non s'auuicino già di gran lunga al segno del vero. Gli occhi che ti ammirarono per adorarti, giurano che le lingue n'ebbero arte a bastanza per ben dipingerti; onde se non mirata t'amai, ammirata t'adoro. Aureliano vedeste?

Aur. Se vidi? A me sembra Signore, che noi uscissimo a caccia per restar presi, e che questo Palazzo del Duca sia la Reggia di Cipro. Quante Dame vi sono si puol dire siano tante Veneri, e quante persone si vedono sono tante grazie.

Prenc. Ma se le stelle in concorrenza del Sole restano picciole fauille del Cielo; e gli altri fiori in paragon della Rosa sembrano vili sterpi del suolo; viua mai sempre il vero, e dicasi pur' Aureliano, che Roscleria mia sia trà le belle; Vna Rosa trà fior, Sol trà le stelle. **C 4** *Aur.*

Aur. Non ammette la sua lentezza appellatione, ma se mi fosse lecito seguir' il discorso senza allontanarmi dalla similitudine direi, e non farei mendace, che se Rosicleria apparisce vn fulgentissimo Sole frà le stelle, co la Contessa Lindaura si può dire, che rassembri la sua foriera, ch'è l'Alba; si per la candidezza del suo libero tratto, come per la bianchezza del suo bel volto, e se ella serue chi somiglia la Rosa, per non far concorrenza con la Regina, si contenterebbe esser Giglio, che per l'eminenza di sua figura si erge sopra la vulgar turba de' fiori.

Pren. Non niego che la Co: Lindaura non oscuri grã posto nella bellezza; ma il porlo a frôte di Rosicleria Duchessa è vn voler fare vna comparazion licenziosa.

Aur. Intendiamoci bene, o Signore; cedendo il primo luogo a chi 'l deue, porto le ragioni di Lindaura per subentrare nel secondo.

Pren. Rettamente parlate; ma ditemi, considerasti questo volto, che di viua porpora ornato come dimostra sua maggioranza trà belle. O meditaste che se Rosicleria portò sin da' natali nel bel nome le Rose, come a diletto de gli occhi se ne infiora il bel volto.

Aur. Vidi, offeruai, & approuo. Ma V. E. nō è già per negarmi, che lo spiritoso candore, che nel volto della Contessa si mira non sia vn' espresso simbolo della sincera bellezza, che vanta; & aprendo il giardino

no delle sue fiorite vaghezze con quei bianchi ligustri, che li ridono in volto nō mi spieghi sù gli occhi vna Primavera neuata.

Pren. Felice voi Aureliano, che trouando sul volto della vostra Dama le neui non douresti temer gl'incendi; ma io passeggiando col guardo sul volto della mia non mi è dato mouer mai passo, che non inciàpi nel fuoco.

Aur. Anzi felice per voi Signore, a cui apparendo tutta focosa la Dama, l'assicurando d'incendio corrispondente, ma io trouando sù l'Alpi di vn'eminente bellezza vn' incontro di neue, gelo per tema di non saldar mai quel ghiaccio.

Pren. Or che dico del crine della mia bella Duchessa? Dirò che se in bellezza si rassomiglia al Sole, i raggi di sì bel Febo nō deueno mai esser men' preziosi, che d'oro.

Aur. Et io raffigurando nella chioma della Contessa il ritratto dell'ombre dirò che ben si accopia all'ombra della notte d'vn crine la chiar'alba di vn volto.

Pren. Ma compendiamo in ristretto l'infinitè perfettioni di Rosicleria concludo, che non può trouarsi bellezza più condita di grazie, nè persona più graziosa di forma, tutta viuacità, tutta vezzo, tutta brio, tutta fuoco, e chi non arderebbe?

Aur. Chi contempla Lindaura scorge l'immagine della modestia, e l'idolo della maestà; maestà, ma non altera, e modestia, ma non sciapita, Onde s'in lei s'vnisce la

maestà rispettosa alla modesta leggiadra,
e chi non amerebbe sì bel composto?

Pren. Orsù qui si finisca la contesa.

Aur. Ma nō mi si tolga di lodar la Contessa.

Pren. E passando a discorsi più curiosi deuo parteciparvi, che questa mane al bāchet-
to mi son di chiarito si bene cō la Duchessa
più cibato della sua vista, che pasciato
delle viuande. Ch'ella auueduta non hà
potuto non conolcere che l'ano.

Aur. Me ne rallegro di cuore, & auguro a
V. E. compita felicità. Ma come ha di-
mostrato gradulo?

Pren. Non mi aduli il pensiero, e scoprafi il
vero all'Amico: Non hò trouato la bra-
mata corrispondenza.

Aur. V. E. mi fa stupire, e se non fosse per
offendere con sacrilega lingua il suo Nu-
me, la chiamerei imprudente.

Pren. Anzi vedete se Amore accieca. Mi
parue tanto prodiga delle sue grazie al
Coppiero del Duca quanto a me fù scarfa
de' suoi favori; perche auendo io beuuto
a sua salute languidamente rispose io nō
spero salute, se chi può darla la niega.

Aur. Scusimi mio Signore, che nē più corte-
se, nē più modesta risposta poteua mai
renderli.

Pren. Sì con la bocca.

Aur. E forza attendere a ciò, che dice la
lingua, che a penetrar i sentimenti d'un
cuore, è vn' impresa difficile.

Pren. Gran discordanza, per non dir contra-
rietà vid'io trà le parole, e li sguardi, e

trà

trà la lingua, e gli occhi.

Aur. Io troppo nuouo ne gli enigmi d'A-
more confesso di non intenderla.

Pren. Ora piu svelatamente vi parlo. Rispo-
se Roscleria all'inuito con le parole; ma
riuolgendo lo sguardo a Flauiano mostra-
ua chiaro, che le parole erano a me in-
drizzate, ma il senso parlaua ad altri.

Aur. Gran merauiglia, che vn cieco, qual'è
Cupido, generi vn mostro sì occhiuto,
com'è gelosia. In fatti è vero, che qual-
che Donna seguita più l'appetito, che la
ragione. Ma qui ci vuol prudenza, e ben
chiarirsene.

Pren. Non mancherò specular modi per ac-
certarmi dell'inclinazioni della Duchessa.
Voi secondate il mio genio con certezza
d'incontrare tanto la mia sodisfattione,
che mi obbligherete meditar' occasioni
di seruirmi col sangue.

Aur. Hò contratto tant'obblighi con V. E.
che lo spender la vita istessa non farebbe
che vn renderli quel ch'è suo.

Pren. Foste sempre meco cortese, & or con
noui tratti di cortesia mi legate; andiamo

Aur. E doue intende portarsi V. E. in que-
st' hora sì intempestiua?

Pren. L'inquietudini, che trauagliano il cuo-
re, anco spronano a mouersi il piede. An-
deremo trascorrendo la Terra, & obser-
uando il Palazzo. Chi sà ch'anche vna
volta l'informazione non ci giouì? Sape-
te ch'il conofcere il posto del nemico è
gran vantaggio

C 6

Aur.

Aur. Si doue arde la guerra: ma se quiui si viue in pace?

Pren. E voi chiamate viuere in pace l'esser vinto dalla Bellezza, e contrattar col sospetto?

Aur. Intesi d'altra guerra, ma se intende della guerra d'Amore non ci è chi sia per combattere più coraggioso di me.

S C E N A I V.

Duchessa, e Contessa di Corte.

Duc. **B** El caso finge quell' Intermedio; Non è vero Sig. Contessa?

Con. Bel caso certo.

Duc. Ma non sò come sia verisimile.

Con. Anzi è verisimilissimo. Quante Dame ardonno internamente, e velano l'incendio con vn prudente silenzio, che non ne traspare fauilla.

Duc. Credete sia caso occorso?

Con. Potrebbe esser b. n. si.

Duc. Può darsi amato sì stupido, che a tante richieste non rispondesse? Io lo stimo impossibile.

Con. E pur si trouano di quelli, che non intendono, e di quelli che fingono.

Duc. Credete dunque che ve ne siano che fingono?

Con. Io non hò dubbio.

Duc. Vno di essi è Flauiano.

Con. Finge forse Flauiano?

Duc. Dico che vno di essi è Flauiano, cioè,
di

di quelli, che non intendono, perche nelle l'udir la musica mostraua non auer molto gusto.

Con. Nè mostraua ben molta compiacenza il Sig. Prencipe.

Duc. Il Sig. Prencipe d'Altamura come Prencipe delizioso si nutrisce di trattenimèti, e di amori. Ma Flauiano sembra più tosto ruuido, che gentile.

Con. E pur fa torto all'età, & alla bella presenza.

Duc. Forse la sua propria bellezza lo fa fastoso.

Con. Et il Sig. Prencipe, che vanta così illustri natali è così benigno.

Duc. Et il Sig. Prencipe, merita l'affezioni d'ogni gran Dama sua pari; ma Flauiano Flauiano.

Con. E Signora che Flauiano è semplice Gentilomo, e nò è da compararsi col Prencipe.

Duc. Chi sà i natali di lui? Forse potrebbe esser di gran nascita, che a dir la leuatane la crudeltà egli ha condizioni adorabili.

Con. E vero Signora, e mi souuiene, che quando venne in Casa non s'intese mai altra dell'esser suo solo, che venia di Sicilia, & il Sig. Duca lo prese cò gran sodisfazione al suo seruigio.

Duc. Ognora più se ne dichiara ben seruito mio Padre, ma non dicono così tutti quelli di casa.

Con. Non è merauiglia Signora perche nelle Corti regna l'emulatione.

Duc. E che non m'intendete?

Con. V. E. fa l'Eco all'Intermedio nò è vero?

Duc.

Duc. Mi è venuta così casualmente in bocca questa risposta, e mi dichiaro auer parlato a caso.

Con. E così deuo credere.

Duc. Quest'è vn' hora di riposare. Se volete ritirarui fatelo, che anch'io mi ritiro al riposo.

Con. Quando V. E. comanda il replicare sarebbe diubidienza, la seruirò sino all'appartamento.

Duc. Nò nò vada pure ch'io resto.

Con. Seruo vbbidendo.

S C E N A V.

Duchessa, e Flauiano.

Duc. **S**E la speranza adulatrice di chi ama non m'inganna non può tardare a comparir Flauiano. Ma ch'prò; ma che spero; se fauello di vn' aspe, s' idolatro vna Tigre, infelice Duchessa almen sfoga piangendo le tue passioni amorose.

Fl. Quanto più considero quell'Intermedio tanto meno mi piace. Dama, che teme, e prega? Huomo, che intende, e schifa? non la so intendere. Mà chi vuol regolare i ceruelli poetici?

Duc. (Ecco il mio vago tormento.)

Fl. (Ecco la Bella importuna.)

Duc. (Vuò lusingar la mia forte.)

Fl. (Vuò schifar la mia noia.)

Duc. (Voglio tentar coll' Intermedio di giungere al desiato mio fine)

Fl.

Fl. (Vuò fingere di non vederla per non turbar la mia quiete)

Duc. Oue andate Flauiano? Non partite, accostateui. *qui siede.*

Fl. Resto Seruo, e m'accosto.

Duc. Ditemi vn poco Flauiano. Mi sento intorno al cuore vn non so che, che mi crucia, e mi diletta, che mi affligge, e consola, che mi affida, e dispera. Mi sapreste voi dire per cortesia, se amor queito non è che cosa sia.

Fl. Queste sono, o Signora di vna turbata mente imagini non liete.

Duc. E che non m'intendete.

Fl. (Ah che intendo pur troppo; ma nò posso, e nol deuo.)

Duc. Hora mi dichiarerò forse meglio. E da che nasce mio caro Flauiano, ch'ogni vostra vista mi allegra, ch'ogni vostro sguardo mi accende, ch'ogni vostro detto mi felicita. Se vi veggio gioisco, se mi mirate languisco, se mi parlate impazisco. Questa è gran simpatia.

Se amor questo non è, dite che sia?

Fl. Son'effetti di stelle, sono cagioni segrete

Duc. Oh che non m'intendete.

Fl. (Sarei ben sordo, & insensato da vero)

Duc. *Si erge.* (Orsù qui rompa il ritegno, e si scopra la piaga) Flauiano vi direi mio, se la vostra costante ostinazione non mi vi facesse credere ò ad altra Donna donato ò troppo di voi stesso inuaghito. Vi direi crudo, se con vna sola parola si potessero esprimere le vostre eccessiue ferezze, i

di

di cui racconti stancherebbero le più indefesse lingue dei dicatori. Vi dirò caro, perche la vostra vista a primo sbizzo mi costò l'anima. Vi dirò sordo, perche negando cortese audienza a mie suppliche temete in udendo la dolente istoria de miei tormenti d'esser costretto introdurre compassione nel cuore. E come può darsi mai caso, che vn supplicato non oda che vn' adorato dispreggi? E pure chi vi supplica è quella, che vi comanda; e a chi v'adora seruite. Ma ne maggioranza di stato, ne autorità di dominio, ne feruor di preghiere, è valeuole a spetrar la selce, del vostro cuore, ad ammollire il diamante del vostro petto, & a riscaldare il caucaso del vostro seno. Se fingeste già non intendere, per non voler corrispondere, ormai è tempo, che da fregolata passione agitata porti le mie doglianze sul labro per faruele peruenire all' orecchio, già che mi vietate crudele, ch'io possa introdurre tenerezze nel vostro cuore. Non potete più simulare ignoranza del mio feruentissimo affetto, mentre suelatamente mi dichiaro, che v'amo. V'amo dunque, o mio Flauiano, e ricordateui, che non meritano gl'affetti d'vna Padrona il rifiuto d'vn seruo.

Fl. Come seruo son douuto agl'ossequij di V. E. ma come amante non la deuo seruire.

Duc. Udite alma priua di senso. Udite. Aspi-
de caro d'amore. Udite bella furia d'A-
uerno, Udite se la disparità dello stato vi

fà

fà disperar delle nozze, non douete per ciò temere, perche il mio destino vié dalle stelle non vi fa ra qua giù forza bastan- te per contrastar col Fato. Indi il placido genio dell'amoroso mio padre, lo sui sce- rato amore, che mi porta, come ad vnica figlia non haurà forza far ciò che voglia. Resta solo, che vi risoluiate ad amarmi.

Fl. Signora per diruela schietta non posso.

Duc. Siete forse accasato?

Fl. Il Ciel pur me ne guardi.

Duc. E chi dunque vel vieta?

Fl. Vn pronostico fatto della mia morte.

Duc. Et a pronostici date voi fede?

Fla. In materia tanto importante, com'è la vita, se il crederli di fouerchio farebbe leggierezza, il non dispregarli del tutto vien stimato prudenza.

Duc. Già che trouaste tal suterfugio per non cedere alle mie persuasioni, ditemi almeno, come passò la cosa di questo vostro pronostico?

Fl. Trouandomi in Palermo in compagnia di altri Cauallieri, vn' Astrologo Greco mi predisse che per amore io sò sottopo- sto ad essere ucciso dalla più cara perso- na che haessi al mondo; si che consideri V. E. quanto deuo guardarmi dall'amare altri per non perder me stesso.

Duc. Eh che queste sono superstizioni, o Fla- uiano; La mutazione delle vostre fortu- ne farà cangiare in benigne le più triste influenze degl'Astri, se voi farete fauio, questa volta impererete alle Stelle.

Fl.

Fl. Nò nò Signora, non oso intraprende cō-
tesa col Fato.

Duc. Il vostro non è che vn'inflessibile osti-
nazione.

Fl. La mia costanza non è che vna legge del
giusto.

Duc. La giustizia della vostra causa si dee
vedere al Tribunal di Cupido.

Fl. Ora per sempre m' appello dalle sen-
tenze d' n Cieco.

Duc. Siché non vi lasciate mai persuadere
ad amarmi?

Fl. Nò posso promettere a V.E. l'impossibile

Duc. Per lusingarmi dite almeno il difficile.

Fl. Non deuo adalar la speranza per alimē-
tare il tormento.

Duc. Sete troppo crudele.

Fl. Non posso esser pietoso.

Duc. Souuengai, che chi v'ama è Padrona.

Fl. Mi ricordo d'essere vmilissimo seruo.

Duc. Se sete seruo vbbidite.

Fl. Comandi

Duc. Amatemi.

Fl. Non posso.

Duc. Perché.

Fl. Deuo seruire.

Duc. Voi nasceste per comandare, coman-
datemi.

Fl. V.E. non mi ami.

Duc. Oh dispietato comando. Il comandar,
ch'io non v'ami, è vn comandar ch'io mi
muora.

Fl. E il voler, ch'io pur l'ami, è vn coman-
dar, ch'io non viuua.

Duc.

Duc. Viuerete poi s'io non v'amo?

Fl. La seruirò fin ch'io viuo.

Duc. Oh che inutil contesa!

Fl. Oh che strana battaglia!

Duc. In si fiera contesa il cor si strugge,

Fl. E in battaglia d'amor vince chi fugge.

Duc. Fuggi, vattene pur, ch'io par fedele
Ti farò sempre, Idolo mio crudele.

S C E N A V I.

*Contessa dal suo Appartamento esce con vna
carta in mano. Aureliano, Arnaldo in di-
sparte, & il Duca sù la porta del suo
appartamento.*

Co N On sò per qual cagion Arnaldo, che
fa meco l'ardente, m'abbia composta
vna parte si fredda; e pur douea per con-
solation di se stesso, fingermi feruentissi-
ma Dama.

Aur. Buon' incontro fù il mio. La Contessa
frà se sola fauella; ma non intèdo che dica
Con. Onde io senza il suo assenso l' hò muta-
ta in più luoghi (salui sempre i richiami)
e parlo sì affettuosamente, come fareb-
be vna Dama, che amasse. Voglio dargli
vna scorsa per essercitar la memoria.

Aur. Ella legge vna carta. *legge la parte.*

Il Duca in sù la porta dell' Appartamento.

Duc. La Contessa è qui sola; vuò offeruar che
dice *Arnaldo in disparte.*

Arn. A tempo giunti. La Cōtessa qui veggio.
Non vuò scoprirmi per ora.

La

La Contessa piega la carta, e dice.

Con. Nō possiedo più affetto, ò mio caro, che ti possa dir mio, perche il cuor tutto è vostro, e bramarei cento cuori per tanti sacrificarne a voi bell'idolo de' miei pensieri.

Arn. Molto amorosamente discorre.

Duc. Con grand'affetto fauella.

Arn. Ma non intendo di che

Duc. Ma non capisco per chi.

Con. Ma voi adorato Signore.

Duc. Oh se intendesse di me.

Con. Medico dispietato.

Arn. Anzi qual mi volete pietoso.

Con. Negando medicina al mio male con barbaro, e forastiero rigore.

Arn. Vn non sò che di forastier fraintesi.

Con. Mi fabricate la morte.

Arn. Forfi si querela di me.

Duc. Per me fuor di ragione si lamenta

Aur. Io non le porgo occasione di dolersi.

Con. Ma pria che fiera stella al mortal fin mi conduca.

Duc. Nominò il nome di Duca.

Con. Voglio, che l'aure almeno portino d'intorno il nome di chi m'uccide.

Aur. Questo scherzo dell'aure è vn'allusione al mio nome

Con. Giache il medico Amore

Arn. Stò per scoprirmeli, & offerirmi a sanarla.

Con. La mia morte procura.

Arn. Anzi te mia vita sospiro.

Con. O sordi fatti i Numi a miei preghi non
odo-

odono imprecazioni inuocate all'estermínio di chi non ama.

Duc. Io non t'amo, ti seruo.

Arn. Io non t'amo, t'inchino.

Aur. Io non t'amo, t'adoro.

Con. Ma felice Floralba; ecco l'oggetto de' suoi amori.

Duc. Questo è il richiamo della comedia.

— Ecco il soggetto de' suoi comandi.

Aur. Importuna sopragiunta del Duca, che mi obbliga a ritirarmi.

Arn. Maledetto arriuo del Duca, che mi toglie lo scoprirmi.

S C E N A VII.

*Duca, Contessa, Aureliano, &
Arnaldo in di sparte.*

Con. **C**osì opportuno giugete o mio Sire?
Duc. Sempre a seruir la Contessa. Che bei discorsitenea fra se medesima.

Con. Raccomandauo alla mia debil memoria vn squarcio della premeditata Comedia.

Duc. Era dunque tutto finto il premeditato discorso; ma non mi ricordo già d'hauerlo mai letto nella Comedia d'Arnaldo.

Con. Non è merauglia Signore, perche l'hò mutata in gran parte, e lasciati soli i richiami per poter concertar con V. E.

Duc. Quando voglia concertar meco la Contessa la sua final cadenza saranno le nozze.

Arn. Oh me tradito!

Aur.

Aur. Oh me disperato!

Arn. Che dirà la Contessa?

Aur. Che saprà risponder la cara?

Con. Gl'Imenei, che nutriscono, ò mio Sire, non tengan l'ali per soruolar tanto alto, e quand' anco sciogliessero il volo con l'aure de suoi fauori, nondimeno non restarei sicura, che auuicinandomi troppo al Sole delle sue grazie non fossi per rouinare nel pelago d' discorsi maligni

Aur. Oh prudente risposta.

Arn. Non potea mai risponder più secondo il mio cuore.

Duc. Nò nò Signora, le risoluzioni de' Gradi non soggiaciono alla critica della plebe, e si guardano bene di non discorrerle se non per lodarle. Collocata che haurò mia figlia, attèderò a felicitar me medesimo, e giache stimo, che la venuta del Prencipe non sia stata a caso, come apparisce, voglio anche sperare, che l' occasione del maritaggio non sia lontana.

Aur. Parto cò questa buona nuoua per il mio Prencipe. *parte.*

Arn. Non seguirà forse il primo, acciò non succeda il matrimonio secondo. *parte.*

Con. Ben dourei rēder grazie alle stelle, che interuennero a miei natali, se dalla benigna assistenza de' loro aspetti riconosce così fortunate esaltazioni; ma non deue sperar negl' altri colei, che sempre gl' ha praticati contrarij per lor pessimi influi. Prima mi vedo ucciso sotto gl' occhi il consorte, mi vien tolto l' onorare il

cadauero di sepulcro non lo posso ne anco lauar col pianto, mi vien rapito il Dominio. Quindi ricouro sotto la protezione di V. E riceuo l'onore d' assister alla Sig. Duchessa, V. E. mi fa grazia mirami con affetto benigno, mi da segno di aggradimento del mio picciol seruizio, e questi non sono già tosto effetti proprij d' vna benignità sēza pari, che influenze di stelle senza valore.

Duc. Giache negate la possāza alle stelle nō potrete però torre la potenza ad a more. V' amo, ò Lindaura, e vi bramo consorte ò Contessa. La vostra imparreggiabil modestia non deue contendere ormai le mie mature resoluzioni. Considerate da saggia, e risoluate da prudente.

S C E N A V I I I.

Contessa pēsando in Scena sopragiūge Arnaldo.

Arn. **E** Ccomi aperto il campo di rimproverare a Lindaura le sue esecrande macanze. Ma si come ella seppe si bē finge e gl'affetti per ingannarmi, così voglio da prima dissimular la notizia per poi conuincerla. Faccio riuerenza profonda alla Sig. Contessa mia Signora.

Con. Confusion d' pensieri a che mi fate risolvere? Lusinghiere speranze a che mi persuadete? Oh siete quā Sig. Arnaldo? Vna rileuante oppressione, che mi occupaua la mēte, nō mi vi hà fatto osseruare.

Arn. (La fede forsi vorrà dire) Non importa Sig. anzi se importuno qui giunsi impiumerò le piante per volarmene altroue.

Con. Non intendo con auer fatto mia scusa hauerui offeso, tanto più che mi son dichiarata più volte, che la vostra conuersazione mi è gradita.

Arn. Assicurate dunque che la presenza mia non sia per arrecar le disturbo, fermerò il piede per sentir quello che mi comanda.

Con. Non posso se non pregarla parteciparmi qualche sua nuoua composizione. Sarà forse di esse vna quella che tiene in mano?

Arn. Signora nò, questo è quel noto Sonetto del Cau. Marini, che tien sì bella chiusa.

Con. Si potrebbe saper come dica?

Arn. Volentier i dice, e bene.

Acque a le fiamme, e fiamme all'acque chiede
Chi spera (instabil Donna io parlo teco,)
Dal tuo sesso incostante amore, e fede.

Con. Adagio Sig. Arnaldo. Che voi vestite sì bene la persona del Poeta, e recitate con enfasi sì espressiua, che parebbe, che diceste da vero.

Arn. Il farei con ragione, perche spesso i Poeti non fingono.

Con. Intendo pure che vno sia tanto più buon Poeta quanto meglio sà fingere.

Arn. Se la finzione facesse il buon Poeta, non ci hà dubbio, che le Poetesse occuperebbero il primo luogo.

Con. Anzi sono i Poeti che meglio fingono, purchè trouino corrispondenza se fanno; sempre nondimeno si lamétano, & in ciò

seguono il costume Poetico, ch'è di lamétarsi mai sempre, benchè non sempre vi abbino la cagione.

Arn. La cagion ben voi la date Signora, mentre parendomi seruir se non gradito, almen non disprezzato sul più viuo fiorir di mie speranze vedo tempestata la messe, che mi prometteua vna vita felice

Con. Ditemi Sig. Arnaldo, sono queste esagerazioni poetiche ò pur d'scorsi istorici?

Arn. Sono espressioni di vn'anima tormentata; sono voci di vn cuor'afflitto; son que-rele d'vna speranza tradita.

Con. (Ora mi credo di cominciar' ad intendere) ditemi pur senza menzogna, voi siete amante n'è vero?

Arn. Voi lo sapete.

Con. Me lo son ben' imaginato.

Arn. E non prima di hora vi fù noto il mio amore?

Con. V'assicuro di nò.

Arn. Ora che l'intendete?

Con. Vi compatisco.

Arn. Ma non m'aiutate?

Con. Non saprei come.

Arn. Eh Contessa, Contessa E pur meco anche dissimulate? E non sete voi quell' istessa Lindaura, che al dolce suono della mia tributata lode, accordando la melliflua vostra lingua ne formaste vn concento d'affettuosi ringraziaméti, e d'applausibili encomij?

Con. La lode è ricompensa della virtù, e guiderdone del lodatore; e non aucte perciò

occasione di dolerui di me.

Arn. Il corrisponder a gli amori del Duca :
il trattar matrimonio secreto, nõ la chia-
mate voi cagion di dolermi ?

Con. (Costui ha inteso il tutto) Ora via po-
niamo, che l'apposto da voi sia vero ; che
importa a voi ch'ami il Duca, e che pre-
mediti matrimonij con esso ?

Arn. M'importa tanto quanto m'importa la
vita .

Con. E come vanno si collegate le mie riso-
luzioni con i vostri interessi ?

Arn. Quanto sapete voi, ò Signora.

Con. Voi supponete in me vna scienza , che
non possiedo.

Arn. Non sà quanto sia graue il perdere vna
cosa, che s'ami.

Con. E che ? dunque m'amate ?

Arn. Nol conoscete pria d'hora ? vi spiace
forse ?

Con. Non può ne anco piacermi . Ma se va-
neggiate fin'hora ne' delirij Poetici, fa-
te che d'hora inanzi non habbiate più te-
merità di mirarmi. *parte.*

rn. Oh sentenza mortale . Così schernito
rimango ? Così tradito mi scorgo ; Ahi
che pur troppo è vero, che

Acque a le fiamme e fiame a l'acque chiede
Chi spera (instabil Donna io parlo teco)
Dal tuo sesso incostante amore, e fede.

S C E N A I X .

Prencipe, & Aureliano .

Aur. **N** On credei mai , che vi spiccaste
da quella Vecchia. Longo è sta-
to il discorso, non auerebbe potuto esser
più lungo, se si fosse trattato vna lega.

Pren. La femina con cui mi lasciate a par-
lare è stata Balia di Rosicleria . Ben sape-
te , che questa sorte di gente è il più op-
portuno mezzo, che possa seruire in questi
affari amorosi.

Aur. Sò, che questi sono mezzi opportuni, &
importuni, perche femina non si troua in-
trodotta mezza, che scorgédoui l'utile
suo non diuenti principale.

Pren. Non capisco oue vogliate riuscite.

Aur. Si fogliono interessar si ben nelle cau-
se che tra tano , che bene spesso riescono
poi troppo interessate.

Pren. Anzi in questa buona Donna hò tro-
uato modestia.

Aur. Che n'hà poi ritratto in sostanza?

Pren. N'hò ritratto che Rosicleria non mi
ama .

Aur. Questo è vn brutto ritrat to, non trouã-
dosi cosa più deforme di vn'amate sprezzato;
ma ciò non ostante che pensa lei di
fare ?

Pren. Due cose mi vanno per il pensiero.

Aur. L'vna sia.

Pren. Di chieder Rosicleria a Lauremio.

Aur. Questa è buona.

Pren. L'altra, che voi in ogni modo uccidiate Flauiano.

Aur. Quest'è cattiuu, e vi è sopra che dire.

Pren. E forza che così siegua, perche se bene trouassi nel Duca la prontezza, che spero, incontrerò poi in Rosicleria la repugnanza, che temo: onde conuiene assicurâr il successo con l'uccider costui.

Aur. Signore la discorra vn pò meglio, e consideri, che gran fatto sembra questo: l'esser stati noi raccolti da questo Duca con tanti onori, trattati tanto alla grande cò sì suiscerate dimostrazioni; pretendere congiunzione di sangue seco, e cominciare i matrimoni; col sangue? far vn misto di nozze, e morti? Priuarlo del più favorito Seruitore ch'egli goda? Son cose, che vnite tutte insieme, e ciascheduna da per se farà grand'impresione. La consideri meglio.

Pren. Hò considerato, e risoluto. A voi tocca eseguirlo. *parte.*

Aur. Strauaganti resoluzioni de' Grandi; precipitosi partiti de' furiosi, purchè conseguiscono il suo fine diletteuole non si guardano d'adoprarui mezi, benchè tirānici. Suēturato Flauiano, la tua innocenza non hà scudo bastante per riparare i fulmini, che s'ouastano al tuo capo. Io ti chiamo innocente, perche sono informato che Rosicleria t'adora, ma senza corrispondenza; E tu deui morire? ma senza colpa; & io ti deuo uccidere? ma senza

cagione. Aureliano, che farai? l'autorità ti comāda, la ragion ti sconsiglia, l'obbligo ti violenta, la cognizion ti raffrena; l'altrui comando t'irrita, la tua pietà ti addolcisce. O contrarietà turbolenti, e turbolenze contrarie.

S C E N A X.

Laurentina sola.

L'E' pur la bella cosa esser Signora, e deu'esser' anco più bella esser Padrona. La mia Sig Contessa stà tutto il dì sù i trastulli; hora scherzando col Medico, hora discorrendo col Duca e si prende bon spasso con tutti. Laurentina sola mal fortunata sempre coll'ago in mano, sempre col telar nel ginocchio, e sempre sempre con Madonna Laudomia, che m'introna l'orecchie. Oh Laura attendi al ricamo: al mio tempo le fanciulle non alzauano mai gli occhi da terra, non sapean che fusse Amore; quando io era giouane era modesta come vna Porcia, era schiaua come vna Sibilla; le giouanette di questo secolo fanno, dicono il malanno ch'il Ciel lidia. Vecchia noiosa, maledicente, bugiarda. Esse sono vissute al tempo della Cuccagna, e vorrebbono, che l'altre si morissero di penuria. Mā gracchi se sà, e crepi se vuole che voglio fare a mio modo: voglio far l'Amore se gli crepassero gli occhi. Si si vecchia gabrina si si.

S C E N A X I.

Bacello, Ventriglia, e Laurentina in scena.

Ven. **T**V sei pur sciagurato Bacello, tù sei pur sciagurato! E che Diavolo ha voluto tù fare col mettere quella mostarda nella saluietta?

Bac. Habbi pazienza Ventriglia, che tù non mi conosci per quello, che sono.

Ven. Ti conosco pur troppo per vna bestia.

Bac. Ora ascolta, e stupisci. Sai tù niente di distillare.

Lau. Gran ciarle fanno costoro frà di loro.

Ven. Ne sò qualche poco.

Bac. Che cosa è più stimata il corpo, ò il fugo?

Ven. L'estratto vien più stimato senza comparazione.

Bac. La mostarda non è buona per te.

Ven. Bonissima.

Bac. E chi auesse vn'inuentione di cauare la quinta essenza dalla mostarda non sarebbe vn grand'huomo?

Ven. (Vò dir di sì) senz'altro.

Bac. Ora impara il segreto. Prendi mustarda fina lib vna, polue di cipro once due, e spouerizzala sottile di soprauia: habbiti vna Saluietta bianca di bucato; poniui dentro li sudetti ingredienti; legala strettamente appiccata al Sole, e lasciala sgocciolare, e sotto poniui vna scodella, e raccogli quel liquore, che stil-

la,

la, tienti vn pezzo d'arrostoben caldo; infondilo per vn poco nella mia quint'essenza apri la bocca, prendine quanta ne puoi hauere la mattina à digiuno, ch'auuta la digestion, scaccia la fame, rende il fiato odorifero, & è segreto approuato.

Ven. Eh vatti appicca distillator di Cucuzze.

Ecco quà Laurentina mia bella.

Bac. Dou'è ella? mostramela.

Lau. Ben trouato Ventriglia.

Bac. E il tuo Bacello.

Ven. Bada pur à me, che questo è vn Balordo?

Lau. Che chiedete ambedui?

Ven. Come voi tù bene à Ventriglia?

Bac. Come sei tù innamorata di Bacello?

Lau. I'vn, e l'altromi è caro.

Ven. Togli tù dunque me, che vaglio molto.

Bac. Prendi tù dunque me, che costo nulla.

Lau. Egualmente io vi stimo.

Ven. Non voglio eguagliarmi a costui.

Lau. Il mio affetto è diuiso.

Bac. In amor non faccio a Vacca.

Lau. Orsù or ora vi accordo. Già che s'intende, che sia per farsi maschere, chi di voi mi verrà auanti con più bella inuentione di maschera, quello farà mio marito. Vi contentate.

Ven. S'è per me mi contento.

Bac. Et io ti son marito sicuro.

(ta?

Lau. Or via dunque alle mani che si aspetta.

Bac. Vado a ponermi all'ordine.

Ven. Et io mi faccio veder a suo tempo.

S C E N A XII.

Duca solo di Corte.

SVdate o stelle a fabricar fortune
 A chi diuoto il vostro aiuto implora
 L'innamorato cor feruido adora
 Splendete a suo fauor stelle opportune.
 O Lauremio gioisci, Rosicleria rallegra-
 ti. O Lindaura festeggia. Gli amori
 del Prencipe di Altamura aprono il var-
 co alle gioie del Duca di Valfiorita. For-
 tunata è la figlia, che sarà Sposa ad vn
 Prencipe, sarà lieta Lindaura, che fia mo-
 glie d'vn Duca. Sarà felicissimo il Pa-
 dre, che vedrà, ben collocata la figlia,
 farà quasi beato Lauremio, che consegui-
 rà l'adorata. Oh che diluuij di gioie, oh
 che mar di contenti. Se giamai congiu-
 raste a miei danni, ò stelle, che sopra noi
 vostre influenze piouete, vi rimetto ogni
 offesa, ogni memoria ne perdo, anz gra-
 to vi rendo cordialissime grazie. E ben si
 denno grazie alle stelle, che mi procac-
 caciono il Sole. Non deuo ritardar più
 il contento, ò Rosicleria. Sarò io mede-
 mo il Messaggiero di sì cara nouella. Vo-
 glio che da me solo ogni contétezza co-
 nosca. La tua esaltazione o Lindaura,
 si riferisce alla tua bellezza. Il tuo ac-
 rescio néto o Rosicleria s'origina dalla tua
 buona fortuna, & io nella felicità di due
 Dame ritrouerò dupplicato contento.

Entra nell' Appartamento della Duchessa.

See

S C E N A XIII.

Prencipe, & Aureliano.

Pr. **P**osso dire ch' appena accennai il
 mio gusto al Duca, ch' incontrai su-
 bito con incredibile prontezza il rincon-
 tro delle mie pretensioni.

Aur. Il Duca tratta sì bene, che non meri-
 ta di auer quel disgusto, che V. E. v'è me-
 ditando farli sentire.

Pr. O quanto a questo è disperata la sperā-
 za. E forza o che Flauiano muora, o che
 Oranto non viua.

Aur. Che importa a voi, o Signore, la mor-
 te di Flauiano, se conseguirete la vita in
 Rosicleria?

Pr. Importa la quiete del viuer mio. Viuer
 congiunto con la Duchessa, e lasciar vi-
 uo chi fù tanto da lei amato sarebbe vn'
 enorme delitto. Non basta, ch'ei non mi
 si possa dir riuale nel riamarla, è a suffi-
 cienza, che si possa vantare d'essere stato
 amato. In materie così gelose il sempli-
 ce sospetto serue di accusa, e la risoluzio-
 ne di sentenza.

Aur. Così poco dunque stima la vita d'vno?
Qui vuol pigliar Tabacco.

Pr. In tal caso stimo più vna presa di tabac-
 co, che vn'huomo.

Aur. Sì, ma la tabacchiera è vuota.

Pr. Appunto andaua pensando come riem-
 pirla. Ecco vn'huomo di Corte, c'informe-
 meremo da lui.

P s

See

S C E N A X I V .

Prencipe, Aureliano in scena, arriva Bacello.

Bac. **O** Che gusto, o che sguazzamenti, o che allegrezze. Nelle maschere, mangiamenti, comedie, festini non vi partite ch'io vengo.

Aur. E là quel giouane?

Bac. Sento la voce, e non vedo l'huomo.

Aur. Oh quell'huomo?

Bac. Dissi ben'io, ch'egli era vn'huomo.

Aur. Oh quella bestia.

Bac. Signore

Pr. Sei tù di Corte.

Bac. Signor nò.

Pr. Ma come ti troui in questo luogo?

Bac. Son seruitor di Casa del Sig. Duca.

Pr. E perche mi diceste nò esser di Corte?

Bac. Dissi così, perche non faccio lo sbirro.

Pr. Questo deu'esser qualche buffone!

Bac. Signor sì, questo gentilhuomo m'hà conosciuto alla prima.

Pr. Si troua tabacco in questa Terra?

Bac. Oh Signor nò che non si troua in terra il tabacco; lo tengono sù i banchi, e lo rifferuano nelle scatole.

Pr. Non intendesti? io dissi, se si troua tabacco in questa Terra.

Bac. Signor sì che si troua il tabacco di terra. Dirò a V. S. costoro sono gran furbi, mischian la terra d'ombra nel tabacco, perche la terra vale meno, e pesa più. M'intende V. S.

Aur.

Aur. Lassa, che gli parli vn poco io. In questa Terra del Sig. Duca si vende tabacco?

Bac. Oh non si dona, si vende senz'altro.

Aur. Come si pot'ebbe far a comprarne.

Bac. Con quattrini fratello.

Aur. Oh che vmor saporito.

Bac. Oh che? m'hauete gustato?

Aur. Ora chi hà denari per comprar tabacco, come hà da fare per hauerlo?

Bac. Oh vi dirò io; V. S. arriui fin lì da quello dell'acquauite, che ne tien d'ogni forte, e poi scenda più basso da mastro Giorgio Capellaro, ma se vuole andare alla fonte, non si parta da messer Bastian da Ventagli, che ne tien dell'esquisito.

Pr. Piglia.

Bac. Già dissi che non son sbirro.

Pr. Questa è vna doppia. Prendi vn giulio di tabacco, & il rimanente farà il tuo per mancia.

Bac. Oh che nel vostro paese si fanno le mancie di questi tempi nel mio si fanno in capo d'anno.

Pr. Et io per tutto l'anno le fò. Ora partiti, e torna quanto prima. Sai tù il nostro appartamento.

Bac. Signor sì.

Pr. Qual'è?

Bac. Il primo dopo il secòdo a questa mano.

Aur. E il primo quando entri nell'Anticamera a mano dritta.

Bac. V'hò capito; e se nò vi trouo in camera?

Aur. La scia il tabacco sul tauolino, e vattene senza far'altro.

D 6

Bac.

Bac. Seruitor. à V. S. *parte.*

Pr. O che sciocco gustofo è cotesto: il voglio meco in ogni modo quando condurrò la Duchessa in Altamura.

Bac. ritorna Signore, faremi digrazia vn ser- uizio.

Pr. Domanda.

Bac. Sà niente V. S. di latino?

Pr. Quanto mi basta per parlare, e ben' in- tendere.

Bac. Sappia dunque V. S. che io voglio ma- scherarmi da Dottore, ma perche li Dot- tori parlano in bus, in horum, & in horis, se non m'insogna qualche bella cosa da dire io son spedito.

Aur. Tu vorresti, cred'io, imparar qualche bel tiro di memoria non è vero?

Bac. Signor, s'è per bel tiro di memoria nò hò gran bisogno, perche la mia memoria mi fa li più brutti tiri del mondo, e questa mattina me n'hà fatto vno nefando.

Aur. E che t'hà fatto per vita tua.

Bac. La memoria m'hà fatto scordar vn'am- basciata, e non vi è mai stato nè verso, nè guida, che me la sia potuta ricordare. Bi- sogno dire quante volte mi fè dormir ve- stito, e non per altro, se non perche mi fè dimenticar di spogliarmi.

Pr. Insomma questa si puol dir trista me- moria.

Bac. E questo è quel ch'è peggio, perche quando io sarò morto, all'hora si dirà; Bacello trista memoria fè la tal cosa non è così?

Aur.

Aur. Così sarà senza dubbio, ma a proposito di cattiva memoria, che non ti scordi di pigliar' il tabacco, m'haurai tu inteso?

Bac. Io v'intendo benissimo.

Pr. Or dunque vattene.

Bac. Vado. *parte.*

Pr. Sciocchi huomini formò natura per trat- timento de' Sauij.

Bac. ritorna. Ah Signore con licenza, come si dice in latino: Doctorum.

Pr. Si dice come hai detto.

Bac. Seruitore.

Aur. E noi intanto discorreremo del modo di condurre a buon fine quest'impresa, nò è vero Signore?

Pr. Voi benissimo dite. Partiamo da questo luoco.

S C E N A X V.

Contessa, Flaviano da Palazzo.

Fla. **S**cusimi la Sig. Contessa, che il difet- to stà nella copia.

Con. Non puol'esser Sig. Flaviano. Bisogna che l'errore stia nell'originale.

Fla. Non voglio esser pertinace nell'opi- nione; ma così credo.

Con. La mia parte è stata ricontrata più vol- te, e sempre l'hò ritrouata giusta.

Fla. Puol'esser dunque che il fallo sia dell' autore, perche ciascuno è sottoposto ad errare.

Con. E tanto più ch'Arnaldo si protesta d'a-

uer

uer composta l'Opera in breuissimo tempo, e con pochissima applicazione.

Fl. Questa è comune scusa d'ogni compositore, ma non sa V.S. come rispondono i fauij;

Con. Che dicono?

Fl. Dicono, che gl'vditori delle comedie non le giudicano figlie del tempo, ma le stimano parto dell'intelletto, e che riuscendo difettose non incolpano l'ingegno sterile nel partorirle, e non risguardano il tempo speso nel generarle.

Con. Arnaldo però dourebbe andare immune da queste censure, perche hauendola composta per comando del Duca, e per semplice trattenimento di quei di casa non ha preteso acquistarsi altra gloria, che quella di seruitore vbbidente.

Fl. Ma veda mò che accidente succede: vien destinata a comparir sù le scene in congiuntura di nozze sì solenni.

Con. Credete dunque che si reciterà questa sera?

Fl. Senza dubbio ò Signora il palco è poco men, che finito, & il Sig. Duca assiste al lauorio con gran premura.

Con. S.E. dimostra hauer gran senso in quest'azione.

Fl. Circa li drammi il Sig. Duca ci hà gran gusto nel leggerli, e poi anche miglior giudizio in giudicarli.

Con. Come piacciono a voi Sig. Flauiano quelli del Cicognini?

Fl. Mi sembrano marauigliosi. Intesi già reciti-

citar la Dama de quattro mariti. Le Gelosie di Rodrigo. La forza del Fato con tanto piacere, che non habbia impazzire.

Con. Sono tre opere belle; ma che ne dice de' bei titoli, co' quali li chiama? Il mondo è vn ombra. Il maggior fra mostri. Le gelosie fortunate, si può sentir meglio?

Fl. Certo che no. Ma vorrei adesso al mondo il Pini, l'Oddi, il Porta, così rari compositori di Comedie, e vorrei sentire il loro parere circa alle presenti. Che direbbero mai?

Con. Conoscerebbero forsi, che il mondo hà migliorato gran fatto, e che ora riescono più grate l'opere, perche sono più breui, più varie, e più spiritose.

Fl. Così stimo ancor'io, ma non si può negar però, che non fossero più regolati nel comporre, e più accurati nello scriuere, e che in conseguenza commetteressero meno errori.

Con. Già che mi rammenta l'errore, vorrei se vi piacesse, che dessimo vn'occhiata all'originale dell'Opera, *Non auuien, quel che si spera*, per corregger l'errore, se vi si troua.

Fl. Facciasi come comada, entrano nel appartamento della Contessa.

S C E N A X V I.

Duca, Duchessa dal suo Appartamento.

Duc. **C**onsiderate, ò mia figlia, che questi son fauori del Cielo, sono grazie

zie de' Numi. Il Prencipe d' Altamura vi richiede in consorte, e voi consultate risposte, premeditate disturbi, risoluate rifiuti? Auuertite, che non vi mostrate prudente, non operate da saggia.

Duch. Signore gran passo è questo. Vna Dama si deue accoppiare a persona le di cui condizioni sono ignote? Indisolubile è il nodo, & irreparabile è la promessa.

Duc. V'ingannate chiamando occulte le condizioni del Prencipe; egli è di costumi cortese, di nascita qualificata, e di dominio possente, perche oltre li stati, che possiede qui in Regno, è poi anco come sapete vnico erede del March. di Saluzzo.

Duch. E gran Signore nol niego, ma pur s' intese vna volta, ch' hebbe vn' altro fratello, qual fù mādato segretamente a nutrire, non sò dire in che luogo, e non intesi, a che fine.

Duc. E' verissimo, che il Prencipe nacque gemello, e che l' altro fù mandato a nutrire fuori di stato, ma nello spazio di vèt' anni, che ciò successe non se n' hebbe mai nuoua alcuna, siche verisimilméte si puol credere, ch' egli sia morto.

Duch. Mentre non ve ne sia certezza, sempre può souastare il pericolo.

Duc. E pur se fusse viuo il padre l'hauerebbe palesato in sua morte.

Duch. Come potea farlo, se V.E. m'ha detto, che la di lui morte fù repentina?

Duc. Si farebbero trouate scritture della soprauenza, e lettere di chi lo nutrì, e pur

non

non si trouano, ne l'vne, nè l'altre; ma che rilieua alfin questo? Oggidi questo impera; questo si riconosce per Prencipe da tutti i Vassalli, questo vi domanda in consorte Il voler pronosticar dell' incerto è vna scienza fallace, e vn voler formular l' vmana capacità. Attendete al presente, ne vogliate troppo curiosamente preuedere il futuro.

Duch. E troppo importante l' affare di cui si tratta, il trascurarne le douute riflessioni farebbe riputata imprudenza.

Duc. Le Dame, che son donzelle dipendon da cēni de suoi maggiori, e nō discorrono le materie con suoi capricci Voi douete vbbidire.

Duch. Sin' ora hò sognate occasioni d' vbbidirla come padre, e di seruirla come Signore, ma in questo

Duc. Ma in questo che? Questa deue esser l' vnica proua della vostra vbbidienza. Vobeditemi come figlia, o non mi chiamate piu padre. *parte.*

S C E N A X V I I.

Duchessa Sola.

Duch. **M**isera condizione di chiama, e graue suggestione di chi è figlia Dunque i comandi di vn genitore, che impera possono violentar l' arbitrij d' vna figlia, che adora; e le cupide voglie di vn' padre troppo ambizioso pre-
giu-

giudicherāno all' affezioni d' vna figlia idolatra? Ah nò dicasi pure, che sono leggi dure del mondo (o dominij vsurpati, o tirannie non punite.) Vogliono, ch'io nō ami Flauiano, perche Oronte mi richiede in isposa, quasi che le passioni di vn' anima innamorata si debbano regolare con gl' interessi di stato. Amo Flauiano, e Flauiano solo farà l' anima mia, e benche esso imperuerasse nel suo sdegno implacabile, non lascerò d' adorarlo. Stà già decretato nella mia mente, che Flauiano sia mio anche ad onta della sua crudeltà. Pēfieri innamorati suggeritemi mezzi per conseguire il mio bel fine *pensa*, Si si si venga alle più d' sperate risoluzioni *ripensa* *mora ripensa* di *nuouo* Flauiano torna a *ripensare*, nò.

S C E N A X V I I .

Arnaldo Duchessa in scena pensando.

Arn. **I**l mio gentilissimo messer Bacello con la sua solita sciocchissima impertinenza mi hà pregato voler riporre nel tauolino del Prencipe questo tabacco, afferendo essersi egli, seco impegnato di ricapitarglielo, & io son stato tanto discreto per non dir tanto bestia, che l' hò vbbidito.

Duch. Orsù farò operare ad Arnaldo.

Arn. Che comanda V. E.?

Duch. Appunto voglio di voi seruirmi in vn' *af-*

affare importante, ma ci vuol celerità in operare, e secretezzeza in tacere.

Arn. L'vno, e l' altro dipende dal comando di V. E.

Duch. Venite meco.

S C E N A X I X .

Dorbrando, e Veniriglia.

Dor. Quanto più mi rigiro per questa Corte, tanto meno hò notizia di quel che cerco; hò trasēito però vn nò sò che d'amore tra vn Medico, e la Signora, e dicono, che si recita vna Comedia. Il Ciel t'aiuti pouero Landolfo queste Comedie sogliono partorir grandi innamoramenti, ma vi pensi a chi tocca. Io sodisfaccio l' obbligo di buon Vassallo nell' vbbidire il mio Signore, e se ci troua sodisfazione nel procacciarsi disgusti tal sia di lui.

Ven. Hò trouato inuēzione di superar Bacello in concorrēza di Mascherata; Resta solo ch'io troui l' abito, e poi spero vittoria.

Dor. Questo che di quà viene mi par staffiero al vestito, e sarà facilmente di Corte; voglio tentar l' informazione, che desidero per seruire il mio Conte. Bacio la man quel giouane.

Ven. Questo è vn di quei Mercanti Forastieri, che giunsero hier sera Seruitore di V. S. quell' haomo.

Dor. Voi douete esser di Corte se non m'inganno.

Ven.

Ven. Sì Signore son' vn di quelli, che viuono di speranze.

Dor. Douete farla magra da vero, perche ella è vn cibo di poca sostanza.

Ven. Ma di gran nutrimento.

Dor. Sì per gli Amanti.

Ven. Anco ne' Cortegiani.

Dor. Come stà ben finita questa Corte di Dame?

Ven. Miserabilmente da vero: vi è in primo luogo la Sig. Duchessa, che veste vna bellezza maschile, con vn portamēto bizzarro, di alta, ma bē simeteriata figura, così possente ad attrahere il guado, come valeuole ad impossessarsi de cuori

Dor. (Buono, & eloquente dipintore è costui con parole) Chi ci è più di Dame di qualità rigua deuoli?

Ven. Ci è poi la Sig. Contessa.

Dor. Seguite, che mi piace

Ven. Contessa di Partofino, il Marito di cui non solo per quanto intesi fù da' Corsari ucciso; ma di più il suo cadauero fù portato da essi su le lor fulte, e non se n'è intesa più nuoua.

Dor. Et ella come si trattiene qui in Corte?

Ven. Si trattiene con titolo di assistere alla Duchessa, e vogliono āco dire, che il Duca se ne troui inuaghito, e che forsi la possa prender per moglie.

Dor. Ma non potrebbe essere, ch'anco fusse viuo il Marito.

Ven. Difficilmente, perche in cinque anni n'ha mai potuto auerne nouella alcuna. Ho-

ra questa Signora mostra vna forma non dispiaceuole all'occhio, ma ardita in vn maestoso contegno, mischiata d'affabilissimo tratto sparsa di natural leggiadria & in somma in ogni parte compita, e degnissima di esser amata da tutti.

Dor. Et ella come riamata, come riamata?

Ven. Questi mò son secreti del cuore, e difficili da penetrarsi. Sò bene che da tutti è lodata, e seruita, & a proposito di seruire ella hà poi vna seruetta, che io vi sò dire, che ella è di muschio.

Dor. O qui aspetto gran cose

Ven. Anzi nò, poiche per dirla di questa io ne vado vn pò tocco, onde in due parole la copio.

Dor. Et io cò desiderio il ritratto ne attendo

Ven. Figuratevi dunque vna chioma, che tirri in oro. Vna frôte, che sembri neue; Vn'occhio che imiti il Cielo. Vna guancia, che nutra fuoco. Vna bocca, che vanti rose. Vna

Dor. Nò più per grazia, nò più, perche quando vn'amate entra a discorrere dell'amato Oggetto, mai si troua la via d'uscire. A bastanza dicesti (voglio tirare il discorso al mio primo proposito) questa Dama si bella è serua della Contessa?

Ven. E serua della Cōtessa, e padrona di questo cuore.

Dor. Non occorre ridirlo, poiche apieno v'intesi.

Ven. Ma pure fra tante bellezze se le nota vn difetto,

Dor. Non è stupore, perche ogni bellezza, benchè sembri perfetta, sempre qualche nota nasconde.

Ven. Sapete quel, che mi spiace nella mia Dama?

Dor. Se non mal dite.

Ven. Mi spiace solo, ch' ella goda d' essere amata da due.

Dor. O questa non è gran cosa, perche io hò conosciuta vna femina, che godeua in vn punto essere amata da quattro.

Ven. Douette essere quella, che poi riuscì la Dama di quattro mariti.

Dor. Io non sepp' poi il successo; sò bene, che ogni Dama desidera d'essere amata, e così credo, che deua far la Contessa.

Ven. E vero, è vero; m'ero scordato diruelo. La Sig. Contessa tratta anche volentieri col Segretario del Duca.

Dor. (Oh mè pouero Landolfo; i tuoi sospetti s'auerrano, le tue ombre si chiariscono, troppo t'hauò da riferire per tuo danno.) Orsù vi ringrazio dell' informazione, e se in nulla vaglio, spendetemi.

Ven. Et io vi resto seruo, e se in cosa alcuna posso seruirui, comandatemi.

S C E N A XX

Appartamento della Contessa.

Contessa, e Flaviano, Prencipe, & Aureliano
in disparte.

Con. **O**R che ci siamo chiarito oue consiste l'errore seguitiamo la proua.
Fla.

Fla. Godo ch'ella resta pagata, e quanto al resto eccomi pronto a seruirla.

Pr. Non è quella la Contessa, e il Coppiero.

Aur. Sono dessi al sicuro, ascoltiamo che dicono.

Con. — Deh spetrate vna volta, o mio bene, l'ostinato rigore, e compassionate il mio duolo, compatite i miei danni, e rimediate a' miei mali.

Pr. Vdisti?

Aur. Così fardo foss'io.

Fla. — Odo, o Signora, con prorito di vanagloria la sicurezza ch'ella mi porge della sua grazia: ma ne prouo altrettanta mortificazione di non poter corrisponderle.

Aur. Stiamo a veder che vorrà farsi pregare

Con. L'allegria impotenza ou'è sciolto l'arbitrio è vn peccar di bugia; dite dite pure io non voglio, non mi dite io non posso.

Fla. L'eccellenza del bello, a cui consecrai i pensieri non amette rivalità ne gl'affetti.

Pr. Sentite come s'adombra per amante della Duchessa.

Con. Cedendo in termine di bellezza a chi vince non intendo però ceder giamai di costanza a chi meco contende

Aur. Che rispondera il Ganimede?

Fla. (Per togliere a me stesso la noia di più contendere, voglio fingermi vinto)

Aur. Or non intendo che dica.

Fla. Signora, la vostra inuitta costanza trionfa della mia renitenza. Mi conosco tenuto a riamar chi m'ama, però senza pregiudicare a chi adoro.

Aur.

Aur. Oh che brutta mutazione di scena.

Pr. Questo profontuoso vuol l'amor di due Dame.

Con. Poiche mi vien tolto posseder l'intero mi contento per hora di parte del vostro cuore. Chi sa che vna volta non ne riceua il possesso del tutto.

Aur. Senti Donna ostinata.

Con. E me lo fa sperare l'auer'vdito che piano piano s'arriua al possesso d'amore.

Fla. Non v'hà dubbio, o mia cara.

Aur. Che ti si fecchi la lingua.

Fla. Che il vostro merito non vi promette acquisto maggiore di quello, che vi possa apportare la mia grazia. Ma v'assicuro, che se non foste stata preuenuta dall'altro oggetto voi solo sareste l'vnica, & assoluta Signora di questo cuore.

Pr. Ancor si vanta d'essere Amante della Padrona.

Aur. Costui persiste in volerle ambedui.

Con. Io che non tengo altro fine, che di amarui.

Pr. E forza che Flauiano s'uccida.

Con. Mi dichiaro esser serua di quella, a cui caro seruite.

Fla. Somma sua cortesia. Ma s'assicuri Signora, che la Dama, che seruo è degna d'ogni gran seruitù.

Pr. Per me si è dichiarato à bastanza. Muo-
ra Flauiano. *parte*

Aur. A sufficienza m'offese Flauiano muo-
ra. *parte*

Con. Sò, che la sua prudenza non sa ingan-
narsi nell'elezione, *Fla.*

Fla. Così mi stima perche il suo affetto mi giudica.

Con. Così la giudico, perche conosco il suo merito.

Fla. Non possiedo altro merito, se non quello, che la sua gentilezza mi dona.

Con. Son così pouera per me stessa, che non hò più che donare se forse non vi donasse il core.

Fla. In contracambio della parte del mio già l'accettai poco dianzi.

Con. Non fù dunque reciproco il cambio, mentre fù ineguale.

Fla. Il tempo forsi lo potrebbe eguagliare.

Con. Son speranze.

Fia. Foriranno.

Con. Senza frutti,

Fla. Li promettono.

Con. Senza quando.

Fla. Al Ciel tocca il disporre.

Con. Et all'huomo il risolvere.

Fla. Son di già risoluto.

Con. A che.

Fla. Ad amarui.

Con. Questa risoluzione è vn principio di Primanera.

Fla. Anzinò, che mi sento in seno viui ardori di state.

Con. Ma io dispero la fecòdità dell'Autunno.

Fla. Auerete felicità, se non vi lasciate predominare dal gelo dell'Inuerno.

Con. E quando sarà quell'anno?

Fla. Forsi è vicino il giorno.

Con. Io non ne veggio l'hora.

E

Fla.

Fla. Le fortune d'amor giungono in punto. *parte*

Con. Questa scena mi diletta in estremo. Si crede fatta con qualche studio, ma riesce anche bene. Bene la disse Flauiano. Voglio trascorrer quest'altra, che pur bella mi sembra. *legge la carta.*

S C E N A XXI.

Duchessa, Arnaldo, e Contessa in scena

Arn. **S** On così certo dell'operatione della poluere, che depositerai la mia testa, che ---

Duc. Apprestatevi ad eseguir i comandi, e non a somministrare i consigli. Vn'animo risoluto vuol restar' vbbidito, e non ammette consulte.

Arn. Signora, io non consulto se la deuo vbbidire, voleuo sol suggerirle ---

Duc. Non occorr' altro. Hò preuisto già io ciò che possa succedere. Ora ch'è agguistato il tabacco farelo capitare all'amico. Del resto vostra sia la Contessa.

Con. Odo chi mi nomò.

Arn. Non mancherò di seruire.

Duc. Contessa, e come vi trouate qui sola?

Con. Hò prouato col Sig. Flauiano vna scena della Comedia che s'impara, e stimo che a V. E. farebbe lommamente piaciuta.

Duc. Flauiano recita bene in Comedia perche finge, ma in altra occasione non riesce di gusto.

Sce-

S C E N A XXII.

Duchessa, Contessa, Arnaldo in scena, e sopraggiunge Lorino.

Lor. **S** Ignora son qui a piè delle scale certe maschere che vorrebbero cantare vna loro mascherata, se V. S. vole far grazia di vdirle.

Duc. Che facciamo Contessa.

Con. Li consoli V. E.

Duc. Lorino di che venghino, e noi intanto sediamo. Arnaldo sete voi informato che mascherata sia questa?

Arn. Io mi credo signora, che questa sia vna tal Mascherata, che doueua farsi fin dal passato Carneuale; Ma per disgusti nati tra Musici non se ne fece poi altro. Ora cō l'occasione delle maschere che si fanno la vogliono rappresentare.

Con. Che siano pur benedetti questi Musici, e quella volta che mai s'accordano.

Duc. Questi studiano tutto il di consonanze, e tra di loro son più discordi che mai.

Arn. Son difetti dell'arte. Or ascoltiamo che dicono.

I N T E R M E D I O II.

Vengono in Scena tre Maschere in abito da Pescatori, vna in abito di Donna, e due in abito da huomo.

Pesc. 1. **A** lle reti

Pesc. 2. **A** lla pesca

E 2

P 087

Don. A gl'ami

a 3. Al Mare

Pesc. 1. Veropiacer non hà.

Pesc. 2. Vero Amante non è

a 3. Chi nel Mare d'Amor pescar non sà,

Pesc. 1. Io vel dico.

Pesc. 2. Io l'affermo

Don. Io 'l giuro

a 3. Afè

Don. e Pesc. 1. La pace de' cori

Si fà con inganni,

Si fingono affanni,

Si spandon lauori,

Gl'incanti s'allettano,

Pian pian si lusingano

Lontan si faettano

Vicini si stringono

Feriti s'offendono

Prigioni si rendono

Da chi sà pescare.

a 3. A le reti, a la pesca, a gl'ami, al mare.

Pesc. 1. Se vn cor già disciolto

Per l'onde n'andò,

Se incontra in vn volto

Non fugge nò nò.

Bel crine l'arresta,

Bel guardo l'impiega

Belta che più vaga

Più lacci gl'appresta

Sà meglio legare.

a 3. A le reti, a la pesca, a gl'ami, al Mare,

Pesc. 2. Sù l'amod'vn riso

Dolc' esca si pone

Il cor senz'auviso

Sen

Sen corre al boccone.

Il pouero core

Già stà ne la rete:

Deh Belle correte

A darli fauore

A farlo scampare.

a 3. A le reti, a la pesca, a gl'ami, al Mare.

a 3. Chi pesca

Ben prenda

Ben cauto v'attenda

Ch'vn core non esca,

Ch'il core se può

Scampar da la rete

Mai più non credete

D'auerlo nò nò.

Don D'auerlo

Pesc. 1. D'auerlo

Pesc. 2. D'auerlo nò nò.

a 3. No no.

No no

D'auerlo no nò, no no, no no. *partono.*

Duc. Che vi sembra, o Contessa, di questa insipida Mascherata.

Con. Parmi Signora, che questi siano Pescatori d'acque dolci.

Arn. E perciò non è merauiglia che pescando ad applausi abbino preso vn granchio. Poveri, poveri ingegni, quante volte seminarono sudori per raccogliere poi biasimi.

Fine dell' Atto Secondo.

E 3

AT.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ventriglia con due Torce accese in mano, e due Candelieri, quali ripone nell' Anticamera e le Torce sopra delle torciere, che sono in scena, e v'è dicendo.

T Erminarete mai ò fatiche? finirete mai vna volta ò mal'anni? Prima sù l'alba a spendere, sul mattino a scopare; a pranzo ad apparecchiare la credenza, a sera ad allumar le candele, a notte a prepara l'infalate, più tardi a seruire a tauola, poi del resto buon tempo. Mà sopra tutto più mi fa disperare l'ostinazione di Aluandro: pare che in questa Casa vi sia il miele; sembra ch'egli sia preso nel vischio: io non penetro il suo capriccio: non intendo il suo fine: egli può esser seruito, e qui serue; vien'amato, e non ama; deue partire, e si ferma; che gaburghi son questi? Voglio far l'ultima proua della mia più fina rettorica per persuaderlo a partire. Appunto se ne viene in qua solo fauellando da se medesimo.

SCENA II.

Flauiano, e Ventriglia in scena.

Fla. **H**O risoluto partire, vengane chi si voglia.

Ven.

Ven. Ormai è tempo Sig. Aluandro Padrone.

Fla. E pur anco tù torni ad appellarmi per nome.

Ven. Qui non è chi ci ascolti, e poi non dobbiamo noi andare? che importa, se poi si sà che siate?

Fla. Et a voi hora che importa lo scoprirmi senza cagione?

Ven. Importa, che se noi non partiamo più che ben presto, voi resterete scoperto.

Fla. E chi tradirà il mio segreto?

Ven. Il traditor son stato io.

Fla. Parla in modo ch'io t'intenda, perche ti conosco fedele.

Ven. Vdite breuemente quello, che v'hò fin' hora tenuto celato de' essere vn mese in circa, ch'andando com'è mio solito con l'archibugio a caccia, capitai passo passo sulla strada maestra, e tirato dall'occulta proprietà dell'Osteria.

Fla. Oltre la gran simpatia, ch'ella tien teco.

Ven. Entrai in quella del Falcone; Quiui arriuato appena trouo ad vna tauola affiso Peppo lo Schermitore che stà in Palermo in faccia in faccia del vostro Palazzone.

Fla. Sì sì t'intendo, fù anco mio mastro in tal'arte.

Ven. Or quello stesso auendoci vicendeuolmète riconosciuti, entrò a rappresentarmi sì al viuo l'afflitioni di vostro Padre per la vostra partenza, ch'io intenerito, non hò potuto far di meno non raggiugliar-

gliarlo con vna lettera del vostro stato presente.

Fla. Facesti male.

Ven. Anzi feci benissimo, perche spero non passeranno due giorni, ch'arriuerà qui Messo, e forsi la medesima persona di vostro Padre per ricondurui in Sicilia

Fla. Giache al fatto non v'è rimedio mi risoluo partire. Questa sera recitata la Comedia, prenderò buona congiuntura col Duca di domandarli licenza, e spero che sia per concedermela.

Ven. Che ne dubita? I Padroni son dell'humor de' seruidori, che spesso mutano con speranza di migliorare; ma per lo più danno in peggio.

Fla. Senza tua nuoua persuasua hò stabilito d'irne alla nostra Casa a far preparar gl' inuogli per la partenza.

Ven. Et io sbrigato che farò d'vna promessa amorosa tornerò a la credenza ad accomodar l'insalate; e questa sera voglio premerui più del solito, perche desidero lasciar di me buon nome in questa Corte.

Fla. Così fanno i seruidori d'ingegno; & io pur dunque lascierò queste mura, ch'infestaron sempre ma la mia quiete: fuggirò le molestie della Duchessa, la seruitù de' Maggiori, l'insidie de' pari, le frodi de' bassi; viuerà libero l'animo che nacque tale, & assoggetti trà se stesso chi sortì più necessità di seruire, che l' spirito di comandare.

Sc-

S C E N A III.

Prencipe, & Aureliano di Palazzo.

Pr. Già mi son dichiarato col Duca di non voler dar soggezione, e ch'essendo quasi come in Campagna intendo goder a pieno la libertà, che concede.

Aur. Benissimo voi pensate o Signore, perche anche questa licenza ci lascierà meno offeruati condurre a fin l'impresa che machiniamo.

Pr. Non è tempo da perdere.

il Prencipe piglia tabacco.

Aur. E ben Signore, il nostro comprator da tabacco come fè buona spesa? doue l'hà V. E. trouato.

Pr. Dopo ch'ebbi discorso col Duca andando al nostro Appartamento lo trouai sù la tauola. Non può esser stato altro che lui.

Aur. Non l'offeruai ne anch'io, che postomi al tauoliero con lo scalco hò perduto dieci partite senza farne vna.

il Prencipe piglia tabacco.

Pr. Gagliardo tabacco è questo, e mi par sì fumoso, che mi dà quasi in testa.

Aur. Consisterà nella concia. Or nell'uscir dell'Anticamera nō vi hò veduto il Coppiero. Sono informato, che abita in vn Casino non lontano dal Palazzo; giache dobbiamo ucciderlo farebbe meglio sbrigarlene.

E 5

Pr.

Pr. Intorno a questo son tormentato dall'impazienza; la presta risoluzione partorirebbe l'aspettato contento; la notte ci fauorisce, il sospetto mi stimula; il vostro coraggio è disposto alla prestezza, a che si tarda?

Aur. Non a petto altro che buona congiuntura per operare, che del resto la volontà non mi manca. Mi porterò in vicinanza dell'a me noto Casino, & all'uscita ch'ei farà dalla Casa io lo farò entrare per la porta d' morti.

Pr. Attaccate voi la battaglia, ch'io bisognando vi verrò di soccorso.

Aur. Vado a ponermi in aguato.

Pr. Et io hor' hora vi lieguo.

S C E N A I V.

Principe solo.

CHi chiamò Amore tiranno ben disse, perche violentando gli arbitrij con tirannica forza conduce a mille precipizij gl'Amanti. O bella lusinghiera, e che non puoi? e che non vali? a che mi giouò studiare in guerra le sconfitte di Marte, se poi doueuo seruire in pace al trionfo d' Amore? Que sete ò miei spirti guerrieri? Que n'andate o miei gloriosi sudori? Voi grondando dalla fronte sul suolo innaffiate già palme a mie glorie; come hora vi scorgo conuertiti in uggade col nutricar le rose a gl'amori? Bellezza, que-

questi son tuoi trionfi, queste sono mie perdite. Mà doue la Bellezza combatte ogni perdita accresce gloria.

S C E N A V.

Principe in scena, e sopraggiunge la Duchessa.

Duc. **S**Trano incontro fù il mio.

Pr. Caro arriuò fù questo.

Duc. Stò per ritirarmi, e fuggirlo.

Pr. Vuò scoprirmi, e parlarli.

Duc. Ma la cortesia nol concede.

Pr. Ma il timor nol consente.

Duc. Facciasi quel che si deue, hò risoluto fermarmi.

Pr. Vengane ciò che si voglia; hò risoluto tentarla. Riuerisco V. E. mia Sig. Duchessa.

Duc. La riuerenza di nota inferiorità di persona, e V. E. vanta per tanti capi sopra di me titoli di maggioranza, non vi si deue dunque riuerenza a chi tien debito di riuerire.

Pr. Cortese quanto bella Signora, anco con suoi gentilissimi argomenti mi vince come cò la sua cara bellezza m'auvince, & in essa lei fa vedere a chi lo nega, che la Virtù sempre è bella.

Duc. Ogni bellezza soggiace a gli oltraggi del tempo, e la virtù partorisce l'inuidia.

Pr. Ma nondimeno la bellezza è bramata, e la virtù riuerita.

Duc. Si che chi la possiede v'hà congiunta fortuna.

Pr. Oue è merito vero la fortuna è vna Deità da gioco.

Duc. Ah! che pur troppo è vero, ch' altro non è nostra vita, che vn gioco.

Pr. Se nostra, vita è vn gioco, giochiamo noi ancora o Signora.

Duc. E a che gioco m' inuita?

Pr. Se V. E. mi dà la mano giocherò a tocca dito.

Duc. (Scherza sù gli equiuoci il Prencipe, ma sap'ò ben risponderli) Midà V. E. si bel tocco, acciò vada per credenza sul Tauoliero, ma perche intendo il gioco non mi segnerà quest' errore.

Pr. Ella certo s'inganna, e sbaglia il punto, perche ad altro io non tiro, ch'al farla venire dalla mia parte.

Duc. Et in ciò getta il tempo; perche se bene V. E. a tutta passata s'auanza, io nondimeno spero coprirmi sì bene in mia Casa, che non sia mai per toccarmi

Pr. Molto è risoluta nel gioco, e troppo s'assicura di vincere.

Duc. Il fo sperando, che non mi tradisca la forte.

Pr. La forte n'ha tradito de gli altri, e spesso varia.

Duc. Ma non sempre.

Pr. Adunque stima ch'io deua esser vinto?

Duc. Se mi riesce vn bel tiro.

Pr. Qui batte il punto.

Duc. Già tratto è il dado.

Pr. Ma stà in ambiguo.

Duc. Farò il tiro di nuouo.

Pr.

Pr. Con che speranza.

Duc. Di far bel colpo.

Pr. Vorra forsi far testa.

Duc. Se n'auuederemo al leuat delle tauole.

Pr. V. E. midà si spesso perche mi troua scoperto.

Duc. Faccio il giusto del gioco.

Pr. E par che parli da vero.

Duc. Non è questo quel gioco oue gioca la lingua.

Pr. E ben quel gioco, oue perd'io le speranze.

Duc. Se più dunque non spera, che attende?

Pr. Aspetto vincere il gioco con vna santa pazienza.

Duc. Et io termino il gioco con vn'improvisa partenza. *parte.*

Pr. Così mi lascia in affo; onde chiudendo il Tauoliero posso dire: Chi hà perduto si laghi Ma questi amari scherzi sono chiarisegni: che Rosicleria pur persiste in odiarmi, è forza dunque, che col caldo sangue dell'amato Flauiano tenti d'ammollire l'adamantino cuore della Duchessa. Muora Flauiano, muora.

S C E N A VI.

Landolfo, e Dorbrando.

Lan. **A** Mico voi m'uccideste.

Dor. **E** pur si dice che la verità non offende.

Lan. Mà per lo più riesce odiosa.

Dor.

Duc. Ma non mi commisi ch' io m'informasse dell'azioni della Contessa.

Lan. Si feci.

Dor. Et or che riferisco il trattato perche si lamenta di chi l'ha ben seruita.

Lan. Perche il vostro seruigio porta strane punture al mio cuore.

Dor. Tutto senza mia colpa.

Lan. Basta intendeste

Dor. Intesi.

Lan. Che la Contessa mi era infedele.

Dor. Io non dissi mai questo.

Lan. Che diceste voi dunque.

Dor. Dissi che la Contessa era amata dal Duca, dal Secretario, e dal Medico.

Lan. Intendeste con quale corrispondenza?

Dor. Io staffiero, cō cui parlai nulla mi disse di corrispondenza d'affetto.

Lan. Nondimeno la gelosia mi persuade, ch' ella amata riami.

Dor. Io non stimo molto sussistete quest' opinione, perche non mancano le Dame, che riuerte disprezzano, che sospirate rifiutano, che adorate abborriscono.

Lan. Si trà pari Soggetti: ma ch' il Grande s' inchini, ch' il Maggior s' emilij, ch' il Superior si soggetti, e che l' inferior non si pigghi, non s' arrenda, non cada sarebbe vn prodigio di fedeltà, vn miracolo di Costanza.

Dor. Le Dame d' alti Natali non cedono ad ogni stracco affetto; ma pare più tosto, che ne i cuori plebei l' incostanza trionfi, onde per essere la Sig. Contessa gran Dama così la stimo costante.

Lan.

Lan. E volete che sprezzi l' affezioni d' vn Duca? Pur pure potrebbe resistere a gl' impulsi del Medico, & a gl' affetti del Secretario, che al fine sono Corteggiani; ma che rifiuti quei del Padrone non lo posso mai credere.

Dor. Si potrebbe ingannare, e parmi d'esser presago delle sue vicine allegrezze.

Lan. Piaccia al Cielo che succedino. Per quel ch' io hò inteso questo è l' appartamento di mia Consorte; Et ecco appunto vna giouinetta che n' esce. Ritiriamoci, & ascoltiamo che dice.

S C E N A V I I.

Laurentina, Landoiso, e Dorbrando in disparte.

Lau. **O** Vatti fida d' amanti poi vā. Ventriglia, e Bacello faceuano a gara di acquistar la mia grazia, e d' incontrar il mio gusto, or vedi come se ne ricordano. Promisero farmi vna malcherata per vno, e poi gli ha veduti il Pretegiāni? così l'ho veduti io. Pouere femine, se credono a gli amanti bugiardi; quando sono a parole non li mancan promesse; ma circa poi l' offeruare ne dimandano la copia.

Lan. Non vdisti Dorbrādo come questa fanciulla ben fauella d' amāti, e d' inoferuate promesse? Infatti in casa di mia Consorte non si trattan che amori.

Dor. Adagio nel giudicare, che potrebbero essere amori proprij.

Lan.

Lan. Orsù pure giache non vengono posso ben tornarmene in Camera.

Lan. Io gli voglio parlare prima che si ritiri. Sentite vn poco bella giouane.

Lan. Oimè pouerina e che homaccio è cote-
sto?

Lan. Ditemi non sete voi Zitella, della Sig.
Contessa?

Lan. (E che importa a costui?) Signor si ser-
uo la Sig. Contessa Lindaua che volete
per questo?

Lan. Voglio mostrarle alcune galatarie, che
porto di lontani paesi gli volete voi far l'
imbasciata?

Lan. Non la posso seruire, perche la Signora
non si troua in Camera adesso, ma sarà fa-
cilmente all'appartamēto del Sig. Duca.

Dor. (Il Signore va cercando quello che non
vorrebbe trouare, e va chiedendo quello,
che non vorrebbe intendere)

Lan. Il Sig. Duca come vien spesso nell' ap-
partamento della Sig. Contessa?

Lan. S. E. non ci è mai stata ch' io sappia,
sò bene poch'hore che v'è stato Flauiano

Lan. (Questi sarà vno delli due pretendenti)
e chi si chiama Flauiano il Medico, è il
Segretario?

Lan. Oibò questo Sig. Flauiano è quel bel
Giouane coppiero d'l Duca.

Dor. (Gl' innamoratis' accrescono)

Lan. (Si moltiplicano a mio dāno gli amāti)
e sapete a che fin venisse.

Lan. Non sò altro, se non che discorsero vn
pezzo insieme, & intesi che diceuano es-

se-

fere vno il cuor dell'altra, e l'altra l' ani-
ma di quell' vno.

Dor. O che parole pungenti

Lan. Furono assai lunghi questi discorsi?

Lan. Credo che durassero vn'āno, poiche co-
minciarono di Primavera, e finirono d'
Inuerno.

*Qui si sente una voce di dentro la scena chia-
mar Laurentina.*

Voce. Laurentina Laurentina oue fei.

Lan. Vengo vengo madonna. Possi crepare
vna volta Vecchia strega arrabbiata *parte*

Lan. A che più tardo che non m'uccido? In-
tendeste Dorbrando?

Dor. Benissimo intesi ciò che disse quella fā-
ciulla, ma questa sorte di gēte per lo più
parla a caso.

Lan. Nò nò son chiarito a bastanza. Venite
pur meco, che vuò comunicarui vn pen-
siero, per porlo poi quanto prima in ese-
cuzione.

Dor. Io la seruirò come deuo.

S C E N A V I I I.

Ciuile.

Lorino, e Racello Mascherato da Dottore.

Lor. **V** Venga il canchero dissi quasi allo
studio, alli libri, al mastro, & a
chi ritrouò l'inuentione della lingua la-
tina, poiche per douer far il latino mi sò
perduto la bella Mascherata cātata in fa'a
almeno vi capitasse vna maschera, ma co-
me

me ha garbo che vèghino hora di notte?
E pure se non m'inganno eccone vna che
viene.

Bac. Ego sum Doctoribus, & cum Doctis, &
multar scientiar tengos.

Lor. Oh che bel ridere egli è vn Dottore
che fauella spagnolo; Seruitor Sig Dot-
tore.

Bac. Oh Ragazzo venis quibus.

Lor. Ah, ah, ah bella latinità pelosa. Quid
queris.

Bac. Tu sei vn'ignorante, perche a me tocca
parlar latino, che sum Doctor.

Lor. Dic mihi que so domine Doctor mi, leo-
nida, istud nomen est ne masculini an fe-
minini generis?

Bac. (Per la prima hò dato male) Questo ra-
gazzo fa quasi quanto me di latino; ma
non gli voglio ceder però.

Lor. Che borbottate tra voi.

Bac. Dico che sei vn sfacciatello a voler cō-
tender con vn Dottore, e che però,

Lor. V. S. perche non rispondete latino?

Bac. Nō discorro molto alla lūga latino, per
che ne hò poco adosso, e dubito che mi
manchi per la strada.

Lor. Poss'io morire se questo non è Bacco.

Bac. (Stà a vedere che costui mi conosce) nō
sum Bacellum, non.

Lor. (Egli è Bacello per certo, ma voglio
fingere di nō conoscerlo per pigliar me-
ne gusto) Ah Sig. Dottore ditemi in gra-
zia, doue s'addottorò V. E.

Bac. Mi son addottorato in franculinus.

Lor.

Lor. Grande vniuersità da douero, ma vi fe-
cero il p'euilegio?

Bac. De priuilegia nō curo vnas pagliarinas

Lor. Orsù adesso mi chiarisco. Se voi sie-
te Dottore, fatemi questo latino. Bacello
è vn'asino

Bac. (Corpo di me che m'ha conosciuto
questo ragazzo)

Lor. Ouero fatemi quest' altro sù. Bacello è
vn Porco.

Bac. Ma questo esto troppus.

Lor. Orsù mi contento, che facciate questa
concordanza, mustarda,

Bac. Arrosto.

Lor. Ah, ah, che hà da far l'arrosto con le
concordanze?

Bac. E qual'è cōcordanza più bella di quel-
la della mustarda col'arrosto?

Lor. Hai ragione, hai ragione; Ora, che ve-
do, che sei Dottore, e Dottor di Cucina

Bac. Se non mi risoluo di metter la Can-
nella ad vna botte di chiacchiere, questo
Paggio farà il Dottore, & io parerò vn'
ignorante, Ma lo chiarisco adesso.

Lor. Che studi, che studi Dottor delle fischia-
te? Conuien saper parlare, quando si vuol
far da Dottore.

Bac. Ego sum doctorium, perche dice l'Ario-
sto nel quarto delle tragedie, che la Luna
è più grande tre volte d' vna stella, e che
si come il Mare di quando in quando s'i-
nalza, così i monti mai non si muouano, e
di più procede che li venti soffiando sof-
fiando portano qualche volta grā freddo;
e l'ac-

e l'acqua quando è piovana và bagnando il Cappello, da che nacque il Prouerbio, ch' il Cielo manda il freddo conforme i panni, e l'acqua secondo il cappello.

Lor. Ah ah graziose popolate che dite

Bac. Ma senti quello che dice il Mattiolo, in caso dell'Indie nuoue.

Lor. Il mattiolo è il tuo autore?

Bac. Dice dice.

Lor. Vh dagli dagli al Dottor goffo, dagli al goffo Dottore

Qui si sēte la voce di Flauiano dentro la Scena

Voce. Deh fratello nō m' uccidere per pietà

Bac. Uccidere fratello. Fugamus rumorum

Lor. O fermati poco animoso, per non dirti molto poltrone. Dunque la sola voce ti fa paura? E che farebbono le ferite?

Bac. Ferite? Guarda. Tutta la scienza andrebbe male, e l'arme, e le lettere non s' accordano; non uolum nō uolum petulas Addios. *parte.*

Lor. Non mi voglio ne anch' io intrigar nè rumori. *parte entra in corte.*

S C E N A IX.

Ciuile.

Prēcipe, Aureliano con pugnali nudi in mano, e li ripongono.

Aur. **Z**itto zitto non parlate Signore, che nè meglio nè più secreto poteua riuicir mai il fatto.

Pren. Qualche Deità tutelare si auerà assisti-

stito, perche altrimenti non si poteua terminare si bella azione con esito tanto felice.

Aur. Mi cōcede licēza ch' io li palesi vna cosa

Pren. Dite pure.

Aur. Nell' atto medemo di ferire mi son sentito da vn' occulta potenza infiacchire il colpo.

Pr. Voi mi preueniste nel raccontarlo; ma sō quell' io, che a quell' affettuose voci di fratello fratello, quasi mi cade il pugnale di mano, e sentij inusitato tremore scorrermi per le vene.

Aur. Dubito Signore che questi fossero effetti di vn' Innocenza punita.

Pren. Anch' io; e se fosse irretrattabile il fatto mi pentirei dell' operato, ma mi dichiarerei troppo imprudente, se doppo l' esecuzion' io cōsultassi il successo Mi gioua credere, che se Flauiano morì, meritamente morisse.

Aur. F chi vuol riueder la sua Causa? a noi basta saper dissimular il misfatto, che quāto al resto nō vi è chi ci possa cōuincere.

Pren. Torniamo in Corte, e sentiamo da gli altri l' auuiso di questa morte.

Aur. Il bello farà sentir la cō diuerso raccōto

Pren. E questo è il gusto.

S C E N A X.

Sala.

Duca, Arnaldo di Corte.

Duc. **N**O, nō. Per questa volta non approuo il vostro consiglio se il

Pren.

Principe non si potesse dir di Casa, farei
 anch'io la debita riflessione sul vostro dub-
 bio; ma essendo egli mio Genero, e reci-
 tandosi l' Opra per onorar le sue nozze
 non vi hò scrupolo alcuno.

Arn. la sua prudenza m'è maestra, & il solo
 zelo di ben seruir la me li fece far quel
 motiuo; del rimanente io da V. E. ognora
 imparo.

Duc. Voi sapete benissimo Arnaldo, che il
 recitare in Comedia in tãto merita lode,
 ò biasmo, in quãto si riguarda a che fine.
 Ch'una Conuersazione di Cavalieri rap-
 presentino Comedie per esercizio de'
 proprij ingegni, e per trattenimento di
 Dame, e d'amici non si può biasimare, tã-
 to più quando si scorge chiaro, che ciò si
 facci per ricreazione, e non per interesse.

Arn. Sembra solo a parere de' più stoici,
 questo sia vn' impiego da scioperato, &
 vn studio da minimo per dir la in greco.

Duc. Questi che chiamano minimo qualsiuo-
 glia comico non intédono il senso di que-
 sto nome: ma non è merauiglia che non
 intenda il greco chi nõ fa nè meno il vol-
 gare Basta che dopo cena si reciterà la
 comedia e ch'io vi farò la mia parte; ma
 che musica è questa. *quì si sente suonar Vē-
 triglia esce in maschera da Tartaglia, e cã-
 ta in musica.*

Arn. Mi par vno in maschera.

Duc. E fara vno di casa, che vno straniero nõ
 ardirebbe venire qui in Sala in hora si
 inopportuna.

Arn.

Arn. A mè sembra Ventriglia. Signore è
 desso.

Duc. E Ventriglia senz'altro.

S C E N A X I.

*Duca, Arnaldo in scena viene Ventriglia ma-
 scherato in abito di Tartaglia, e
 canta in musica.*

Ven. **M**I son posto quest'abito per far la
 mascherata a Laurentina, ma
 questo cantar tartagliesco mi riesce diffi-
 cile.

Duc. Signora maschera vorressimo vdire vn
 poco la vostra mascherata, ci farete il
 fauore?

Ven. Sì sì sì mio Signore.

Arn. Gustosa musica in vero

Ven. L'ho fatta, ta l'ho fatta

Duc. O via su spedizione

Ven. L'ho fatta, mi, mi mi, Padrone

Arn. Orsù dunque seguite

Ven. Chi contrasta con amore

Mal la prend . il giuro a fe,

E si può creder a me

Che pro, pro, che pro, pro.

Duc. Pro vi faccia a tutte l'hore

Ven. Che pro, pro, che prouai il suo fu, fit

Arn. Basta, ba a

Ven. Che prouai il suo furore.

Disperato di vittoria

Pria che mai più segua Amore

Voglio più tosto ire a ca, ca,

Duc.

Duc. Taci senza creanza
Ven. A ca, ca, ire a ca, ca,
Arn. Termina quest' historia
Ven. Voglio più tosto ire a cauar cicoria.
Arn. O pur la dicesti vna volta.

S C E N A XII.

Duca Arnaldo, Ventriglia in scena, Bacello, smascherato con vna lanterna in mano.

Bac. **S**ignori, Signori.

Arn. Doue così affannato Bacello?

Duc. Che nuoua porta costui in fretta ccsi?

Bac. Sig. Padrone io vorrei dare vna querela in forma di relazione, senza incorrere in pena d' esser chiamato spia. V. E. se ne contenta?

Arn. Qualche scioccheria farà questa. Ti concedo licenza.

Bac. Posso dunque parlar alla libera

Duc. Si si narra quanto t'occorre.

Bac. Sappia dunque V. E. nel venire a Palazzo quando sono stato poco quà dal casino hò inciampato in nõ sò che, che era in terra; & io abbassando il mio lanternino vidi (cominciate a stupire)

Duc. Che vedesti?

Bac. Vidi Flauiano ch' era inuolto nel feroiolo, che notaua in vn mar di sangue, & io stimo sèz' altro ch'egli sia stato ucciso.

Ven. Oimè che dice? Pouero mio Padrone.

Arn. Gran caso è questo. Il vedesti tu bene.

Bac. Il viddi certo.

Duc.

Duc. Questo è vn successo degno di riflessione

Arn. Si deuono rintracciare i malfattori, e punirli; sapresti tu chi l'uccise?

Bac. Come volete, che lo sappia io se non lo deue saper ne anco lui?

Duc. E come sai tu che non gli fossero noti gli Uccisori?

Bac. Gli dirò come passa. Volendo io fare (come s' vfa) il visum apertum, offeruai ch'egli auea gli occhi chiusi; e di subito io argomentai ch'egli così alla cieca non gli auesse mai potuti auer conosciuti

Ven. Oh pouero padrone. Infelicissimo Aluandro.

Duc. E perche chiami tuo Padrone il mio seruo? E perche appelli tu Aluandro chi si nomina Flauiano?

Ven. Ah che V. E. ha errato. Flauiano non era come si crede Flauiano, & io non sono altrimenti Ventriglia. (Bacello.

Bac. E che giocamo, ch'io pur non farò più

Arn. Ogni suspensione è vn tormento.

Ven. Filigenio Conte di Pietradura —

Duc. Il conosco, è personaggio a me noto.

Ven. Hebbe questo vn suo figlio chiamato Aluandro d'una Moglie già morta gran pezzo prima ch'io l'andassi a seruire. Or dopo alcuni anni risolse Filigenio accasarsi di nuouo. (dro?

Arn. E perche non dar moglie ad Aluan-

Ven. Non penetrai tant' auanti. Il caso fù, che la Matrigna perdutamente s' inuaghì del figliastro.

Bac. Doueua auer gran ciaruello colei, mentre lasciata il più vecchio per pigliare il più giouane.

E

Dico.

Duc. Ora il tutto arriuò. Il Vecchio ingeloso mandò fuori il figliuolo; non stà il caso così?

Ven. Eccellētissimo nò, anzi quasi il contrario, perche il pouero Aluandro risoluette sfuggire l'amore incestuoso della matrigna confidato con me il pensiero io lodata la continēza fuggimmo occultamente da Palermo, e capitammo in Napoli. V. E. prese lui per Coppiero, & io fui destinato al seruigio della credēza. Ora che stauamo in punto di partire lo perdo senza speranza di ricuperarlo più mai. Oh dolore che m'uccidi.

Duc. Degno di gran compassione è questo strano accidente Arnaldo sia vostra cura il far portare il cadauero nel suo Casinò à fine d'interrarlo cogl'onori douuti alla sua nascita. Generosità da grande sempre in esso lui ammirai. Bacello pre-di vna di queste Torce & accompagna il Padrone. E tū Ventriglia vattene a leuar quest'abiti.

Ven. E con qual faccia potrò mai comparire auanti il mio vecchio Signore. Caro Sig. Aluandro.

Duc. M'auete inteso Arnaldo. *parte*

Arn. Vado vado Signore.

Ven. O transitorie speranze. *parte.*

S C E N A XIII.

Arnaldo, e Bacello prende vna Torcia e vade con Arnaldo.

Bac. **M**I dispiace Flauiano che non era Flauiano mà quel buffone di Vē-

triglia che non era Ventriglia hà proprio gusto che resti mortificato.

Arn. Prendi prendi la Torcia senza tanti discorsi; gran cose mi si volgono per la mente circa quest'omicidio; può essere che l'abbi fatto fare la Matrigna sprezzata il Prencipe ingeloso; la Duchessa che ne par inuaghita. E pure non si può assicurare del Mandante. Veda quanti accidenti l'huomo si troua soggetto. Or via andiamo.

Bac. E doue?

Arn. Verso il Casinò di Flauiano non l'intendeste?

Bac. Andiamo andiamo. Mà V. S. tenga questa lanterna.

Arn. Che n'hò da fare?

Bac. Portarla.

Arn. Et à che fine, se c'è la Torcia?

Bac. A fin ch'io non vada prigione, perche V. S. sà benissimo che tengo la licenza d'andar col lume, e senza; mà mi concede ch'io possa portar due lume. E lei come l'intende?

Arn. L'intendo ch'ognora più ti fai balordo.

Bac. In fede mia voi l'intendete male.

S C E N A XIV.

Duchessa sola.

A Hi non men cieca ch'ostinata fortuna. Dunque son' io sempre destinata beifaglia à tuoi colpi mortali; scopo a tue velenose faette soggetta à tuoi ferini furori? Misera Rosicleria, sfortunata Duchessa! Mal cauta nell'elezion dell'A-

mante; sventurata nel riceuere corrispon-
denza mendica di contentezze; e solo di-
uiziofa di sventure. Ecco la Duchessa se-
za Flauiano, ecco l'amante senza l'ama-
to, ecco l'idolatra senza il suo nume. Ec-
co vn petto senza il suo cuore. Ecco vna
Rosicleria senz'anima; ecco vn'afflitta
senza conforto; ecco vna viuua che muo-
re; ecco vn cadauero che gira. L'infer-
no non sà inuentar più tormenti per me.
Il Cielo non tien più folgori per auuen-
tarmi. La Terra non hà più voragini per
inghiottirmi. Rosicleria è abbiffata, la
Duchessa è abbattuta, e Rosicleria morta
senza fine tormentata. O ferro che tra-
figgefti il mio cuore. O morte che mi
togliefti Flauiano, se può fuoco d'vn seno
ammollire ferro letale vieni a fufcer are-
chiti prega vieni, e dona la morte à chi
togliefti la vita. Ma che lusingo la morte
se nella mia mano la tengo? Sì, sì intrep-
do Rosicleria mostra con applaufibile
effempio, che s'auelti affetto ad amare,
hai anco rifoluzione per morire, & il
tuo tenero seno, che feppe aprir il varco
a faette d'amore, hoggi pur anco fapra
differrare vna porta alla morte.

S C E N A X V.

Ventriglia lamentandosi, e Contessa di Corte.

Ven. **N**O che non fei vero dolore se non
m'uccidi. Nò che non fon feruo
fedele se non mi moro. Nò che non ti
meritai per Padrone Aluandro se non ti
feguo. Sconsolato fedele, deleritto Vén-

tri-

triglia rouinofò accidente; lacrimabil
fucceffo; vuò più tofto ftruggermi in ac-
qua, che giammai tornar in Palermo.

Con. Molto furiofa la Duchessa corre alle
ftanze del Padre, molto turbata la viddi.
La morte di Flauiano ha fcofolata tutta la
casa, e vaglia il vero, era vn compito, e
modesto Gentilhuomo. A me ne crepa il
cuore.

Ven. Orsù fedele. Vattene pur ramingo tut-
ta tua vita, prendi eterno esilio dalla Si-
cilia, fuggi pure la vifta di Filigenio.
Ah Padre non più Padre.

Con. Questa è merauiglia, che piange, n'hà
ben cagione il pouero Seruitore, che era
per quel che intendo, vecchio Seruitore
di Casa, benchè entrambi feruiffero con
finti nomi quì in Corte. Ventriglia hab-
bi pazienza, che la morte è vna fera im-
placabile.

Ven. Ah Sig. Contessa troppo amaro fù que-
fto colpo: Non hò fofferenza baltante per
addolcirlo. Perdere vn Padrone sì caro,
anzi vn Compagno sì fido. Oh che questa
è vna perdita da non soffrirfi. Non si può
riceuere senza morire.

Con. Nelle cōtrarietà di fortuna si conoscono
gli animi forti, & a te non mancheranno
padroni oue potrai ripararti.

Ven. Guardimi il Cielo, che mai più ferua
alcun'altro. Signora, mi conceda licenza,
ch'io vada almeno a prestar l'ultimo tri-
buto di lagrime all'onorato cadauero. E
forse mi farà tanto propizio il Cielo, che
potrei spirar l'anima sù la bocca di lui.

Con. Ti compatisco Ventriglia, e tanto più la tua perdita merita compassione, quanto la morte di Flauiano porta comun dolore.

S C E N A X V I.

Duca, Prencipe, & Aureliano.

Pr. **F** Vstrauagante il successo, compassio-
neuol il caso, lacrimabile l'accidete.

Duc. V'aggiunga V. E. la confusione in cui m'hà posto così strano emergente. La Terra è d'angusto sito; non vi entran persone che note. Son le porte ferrate; mi s'uccide sù gl'occhi vn seruitor di coto; l'omicida m'è occulto; la giustizia non può auere il suo luogo. La vendetta non si può consumare; il delitto se ne va impunito; il mio sdegno resta inceppato; la superiorità resta lesa, la rabbia m'agita. Il furore mi conturba; e tutte queste cose m'infuriano.

Aur. Ma pur Signore che ci vuol fare? Irrattabile è il fatto. Chi vuol tentar l'impossibile; Flauiano di già morto. Non si troua hora Esculapio, che lo risusciti. Il ricercar gli Vccisori, se l'omicidio è successo di notte, chi non dirà che ciò sia vn ricercar lume trà l'ombre?

Pren. Dice bene Aureliano. V. E. si quieti il tempo forse porrà in luce il misfatto.

Duc. E non di meno dura cosa il soffrire tal' insulto, e non poter vendicarlo.

Pren. I diletti commessi dalli facinorosi non toccano à dirittura la persona del Prencipe, benchè contrauenghino alle leggi. Tocca alla giustizia il punirli, non al Prencipe vendicarsene.

Duc.

Duc. Prudentemente ella mi consiglia con la ragione, che non mi esorta seguire il senlo: ma non m'acheto del tutto. Torna Arnaldo da Flauiano. Vdiremo che porta.

S C E N A X V I I.

Duca, Prencipe, Aureliano in scena, Arnaldo, e Bacello con la Torcia.

Arn. **R** iponi quella Torcia al suo luogo, e ritirati, ecco quà li Signori.

Bac. Ora ch'il morto è aggiustato, voi licenziate il Beccamorto, nè vero.

Duc. E ben ditemi Arnaldo, che operaste nella pietosa funzione.

Arn. Prima non potei non lagrimare l'umana caducità. Indi feci riporre il corpo in sua Casa con ordine che fosse ben preparato per interrarlo domani.

Pr. Che ferite tien egli?

Arn. Quattro ne mostra il meschino, ma vna sola fù la mortale.

Aur. Figlio vnico questi del Conte di Pietradura.

Duc. Dice di sì Ventriglia suo Seruitore.

Pr. Tanto più mostra cōpassione suo Padre.

S C E N A X V I I I.

Duca, Prencipe, Aureliano, Arnaldo in scena, sopraggiunge Ventriglia con vn piego di lettere.

Ven. **O** Ra giūge Signore alla Posta ch'è chiusa vn Messaggiero di Sicilia, quale per la solita fenestrella hà consegnato questo piego indirizzato a V. E. e quasi quasi m'indouino il tenore.

F 4

Duc.

Duc. Come ne sei informato?

Ven. Credo senz'altro, che questa sia vna lettera del Genitore d'Aluandro.

Duc. Or ora ci chiariremo. *Spiega la lettera*

Aur. Tardi giunse la lettera, se quello di cui fauella è spedito.

Pr. Ogni lettera non hà risposta, ne si troua Corriero che porti nuoua dal paese de' Morti.

Aur. Se il Padre attende buoni auuisi del figlio, questa volta incontra vna pessima congiuntura.

Ven. O pouero mio Padrone Il coltello del dolore è per trafiggerti l'anima.

Pr. Mà come si turba il Duca? fà atti di merauiglia.

Ven. Molto affettuosa dea' esser la lettera del mio Padrone, se fà piangere il Duca.

Pr. V. E. prorompe in lagrime? e che tenerezze son queste?

Duc. Già ch' à me tocca recitare la prima scena della Tragedia. *Ascoltate legge la lettera, Eccellentiss. Sig. Il Conte Aluandro, che sotto nome di Flauiano scrue in Corte di V. E. benchè creduto mio figlio è però veramente figlio del già Marchese Oranto di Saluzzo. Ora essendo*

Pr. Fermasi V. E. che tutto mi ricapriccio. Dunque Flauiano creduto figlio del Conte di Pietradura fù generato da Oranto di Saluzzo mio Padre?

Duc. Così dice la lettera.

Pr. Siegua V. E. per grazia.

Duc. *(legge)* Ora essendo nato Gemello

Pr. E perche dubito più?

Aur.

Aur. Non ebbe V. E. vn fratello che si per-

Pr. L'ebbi pur inteso.

(dette?)

Aur. Il Ciel ci aiuti.

Duc. *(legge)* Per vn pronostico fattoli, che se i due fratelli si ritrouano insieme prima di auer compiti i vinti anni correuano euidente pericolo di ammarzarsi l'vn l'altro. Per euitare vna sì trista influenza à me in Palermo mandò il primo nato chiamato Aluandro, che fù segretamente in mia Casa nudrito con indubitata credenza d'ogn' vno, e di lui stesso, ch' egli fosse stato generato da me.

Pr. Non più Signore, non più, che i mouimenti del sangue, il confronto dell'istoria verace, ah che pur troppo m'accusano per fraticida inumano, per spargitor del mio sangue, per omicida d'Aluandro.

Aur. Ah ben dis'io Signore, che v'ebbi sempre repugnanza d'ucciderlo.

Arn. Oh come son frequenti le merauiglie, ch'occorrono in questo giorno.

Ven. A quel che sento dunque non fù figlio di Filigenio.

Duc. *(legge)* Quindi non sò per qual cagione si fuggi da Palermo. Il resto lo sà Ventriglia.

Ven. Poco dianzi a V. E. lo dissi.

Pr. Ma che conclude la lettera?

Duc. Conclude *(legge la lettera sotto voce)* mà sperando a mio conto, che all'arriuo di questa sia terminato il mortifero influsso, & essendo seguita la morte del Marchese suo padre, hò stimato gioueuole a' suoi interessi scoprirgli la sua condizione, acciò non resti defraudato delli stati douutigli.

Pr. Ah che pur troppo è vero, che verso le

sei hore di notte (per quanto attesta vna nota ritrouata in vn scrigno) nacqui gemello ad Aluandro, per douer poi per violenza di stelle essere, benchè innocente, il destinato omicida.

Aur. Veda come s'accordan bene le spedizioni funeste alli successi sanguinolenti. In questa notte appunto compisce V. E. i vent'anni.

Pr. Anni mal spesi, tempo mal'impiegato, giorni mal vissuti, se doppo il colto di quattro lustri doueno in vn'amabil fratello uccidere vna parte di me medesimo.

Duc. Il misfatto del Prencipe portò seco la pena, e la giustizia non li deue assegnare il gastigo, mentre pur troppo il suo fatto medesimo il tormenta. Misero Aluandro innocente.

Pr. Mà che agitamenti son questi? Che passioni m'occupano il cuore? Che nubi m'ingombrano la vista? Che sudori, che debolezze?

Qui al Prencipe viene vn' accidente, e nel cadere vien soccorso da Aureliano, e da Ventriglia.

Aur. Che accidenti son questi?

Arn. Accorasi il Sig. Prencipe.

Duc. Aureliano, Ventriglia sostenetelo.

Arn. tocca il polso al Prencipe. L' accidente è letale, non vi è rimedio, che viua.

Pr. Aiutatemi Amici, già languisco, già moro.

Duc. Arnaldo, che accidente fù questo? S'aiuti il Prencipe.

Arn. Signore, la sincope fù mortale, il Prencipe esalò l'anima.

Aur.

Aur. Dunque morì il mio Prencipe?

Duc. Sia portato a gl'appartamenti, e s'attenda a curarlo.

Qui Aureliano, e Ventriglia portano il Prencipe su le braecia in Corte.

Aur. Prendilo Ventriglia.

Ven. Oh che infelice giorno è cotesto!

Duc. Seguitatemi Arnaldo.

Arn. (La medicina è buttata cò i morti)
Vengo vengo Signore.

S C E N A X I X.

Contessa, e Laurentina.

Con. **H**A gran ragione Laudomia, se ti coregge, bisogna auer pazienza, quando con ragion si conuince.

Lau. O che ragione ella tiene di sgridarmi per auer tralasciato per semplice obliuione in quel ricamo di far quel becco a quell' Augeletti. E mò tanta gran cosa?

Con. Non è grandissimo il mancamento, mà si nota la trascuraggine nell' osseruare il disegno.

Lau. Oh Signora, se tutti li disegni riuiscissero, non s'vdirebbero tutto il dì tanti lamenti.

Con. E di chi?

Lau. De gl' Amanti.

Con. E che vuoi tu saper d'amore, se per li pochi anni, che tieni non puoi ne anco saper che sia mondo.

Lau. Intesa dire, che amore ferisce i cuori, e bisogna che la ferita tormenti, perche se mi pungo vn dico coll'ago piccolo del ricamo, sento sì grà dolore, che spasimo;

e che farà vna faetta, che porta seco la ferita, e la fiamma?

Con. Tu mi riesci gran Maestra, è più nelle malizie che nel ricamo, ma quando aurai emédato l'errore loderò la tua iudustria.

Lau. Quando prendo il telaro l'abbia per aggiustato.

S C E N A XX.

Contessa, e Laurentina in scena, e Lorino.

Lor. **N**on v'è infomma rimedio. Il Sig. Prencipe, è morto) (te?)

Con. E che fauellatrà se quel Paggio di mor-

La. Douerà forsi dir che Flauiano sia morto.

Con. Or ce ne chiariremo. Lorino Lorino.

Lor. Chi mi chiama? Signora,

Con. Che vai tu fauellando di morte?

Lor. Dico che il Sig. Prencipe è morto.

Con. Vuoi dire il Conte Aluandro.

Lor. Voglio dire il Prencipe d'Altamura.

Con. O gran calo ch' ascolto! Come ne sei tu informato.

Lau. L'auerà inteso dire.

Lor. Ero nell'anticamera, perche sono oggi di guardia, quando eccoti portato il Prencipe dal suo compagno, e da Ventriglia, e poco appresso lo seguiva il Sig. Duca, & il Medico, & auédo riposto il languente sul letto dopo auerlo sbottonato dauanti, e dislacciato su i fianchi il Medico toccandolo, e ritoccádolo finalméte voltato a noi disse. Qui non ci è più speranza; egli è morto.

Con. O doloroso successo!

Lor. Et io sentita così trista nonella, mi son fug-

fuggito perche per dirgliela stò più volentieri tra Donne viue, che con huomini morti.

Lau. Vedete ch'ingegno da Vecchio ha questo putto.

S C E N A XXI.

Contessa, Laurentina, e Lorino in Scena.

Ventriglia.

Ven. **S'**Aperfero le cataratte d'vn Ciel nemico per far diluuiare i disastri in questa Corte infelice.

Con. Sétto noui laméti. Che ci sarà di nouo o fortuna?

Lau. O che di malenconico.

Ven. Aureliano si lamenta per la morte del Prencipe. Io piango per quella di Aluandro. Il Duca si duole per la ferita della Duchessa. Il medico è smarrito, perche non vi troua rimedio. Le donne stridono, i Paggi gemono. Ogni cosa va in confusione, ogni cosa è dolore.

Con. Molto si querela costui. Che c'arrechi tu di nouo ò Ventriglia?

Ven. Morti, strida grida, pianti, ferite, terrori pene, lamenti, vili, clamori, e cose simili.

Con. Se vuoi dire del Prencipe già ne ho auuta la nuoua.

Ven. Dico della Duchessa che muore.

Con. La mia Signora, e come? Deh mel narra o Ventriglia.

Ven. Intesa la Sig. Duchessa la seguita morte di Aluandro ritirossi soletta (per quel che dicono i paggi) in quella stanza verso il giardino.

Con. Anch'io la vidi.

Ven.

Ven. Or doppo auer posto sul letto il Principe, & essendoci assicurati che lo suenimento di lui era l'istesso che mortale fossimo tratti da vn grido alla stanza della Duchessa, et entrato il Medico col Duca vedessimo (o che vista dolente)

Con. Seguita, che il cor mi trema

Ven. Vedessimo la Signora con quel stilletto che porta spesso al fianco per bizzaria essersi aperta in seno vna piaga profonda.

Con. O che sento! o che sento!

O che dici, presto andiamone in Corte, e di poi che successe?

Ven. Gl'ho lasciati che stauano per spogliarla, e porla in letto.

Con. E che Donne vi si trouano colà dentro?

Ven. Vi sono, tutte le Zitelle della Duchessa che tosto furno chiamate, e per il corridore coperto che sta sopra la scala, si sono portate alle stanze della Ferita.

Con. Andiamocene ancor noi o Laurentina.

Lau. Me ne vengo Signora.

Ven. Anch'io me ne torno a veder che biso-

SCENA. XXII.

Bacello solo dalla Strada.

Non hò mai trouato Morto tanto superbo quanto è Flauiano. Dieci volte gli hò detto piegatevi vn poco, che vi porterò forsi meglio, & egli duro. Gli ho domandato in cōfidēza chi l' ha ammazzato; & egli non s' è degnato darmi nè anco risposta. E che diuolo si pēsa Pare che non si siano più morti. Mi è quasi venuto voglia di lasciarlo cadere in Terra, e fargli rom-

pe-

pere il naso per insegnargli a procedere; mà a proposito di morti bisogna pur credere, che la morte dia vn gran disgusto, perche m'accorgo che quādo vno fa questo passo vna volta la seconda volta non vi ritorna; e per questo stimo il mio padrone vn grand' huomo perche spesso va discantando.

La morte è fin d'vna prigione oscura. Il fine d' vn' oscura prigione è che quel che ci è dentro non vede lume, e così anco è la morte; la prima cosa fa chiuderli occhi a chi muore. O là che rumore è cotesto?

Qui s'apre vna porta della Galleria ch'è in prospettiva, e si vede la Duchessa in letto ferita con gente intorno al letto, e Bacello segue dicendo.

S'apre la stanza verso il Giardino? Veggo vna Donna nel letto che nouità farà questa? E la Duchessa, ò non è, dico ch' ella è, e non è già. E se cadessero le stelle; Oh come se n'è andata a letto a buon hora, buon prò gli faccia. Ma che fa il Duca che par, che pianga? Che fa il mio Medico che stà smarrito? Non m'accosto, ò m'accosto.

SCENA XXII.

Duchessa in letto, Duca Arnaldo Cōtessa, Laurentina intorno al Letto. Bacello fuor di scena.

Duch. **A** Sciugate pietoso Genitore le lagrime, che non merita pianto chi di due colpe è rea. Non è meriteuole di vita chi fu cagion di due morti.

Duc.

Duc. Ahi figlia cara, caro, e dolce nome, che suiscera, non vogliate con le vostre modeste accuse accrescere i torméti. Voi non sete rea d'altra colpa, che dell' auer, odiato voi stessa. Voi non meritate altra pena, che quella che si dee come Patri-cida crudele, poiche colla vostra ferita trafiggeste il mio cuore, e se Roscleria si muore non auerà vita Lauremio.

Duch. Viuete pur viuete Genitor mio benigno, mio amoreuole, mio caro, e perdonate ad vna figlia doppiamente omicida.

Duc. Ben diceste doppiamente omicida, mentre trafiggédou i il seno, mi tarpaste l'anima. Troppo dannoso fu il colpo, che trionfò di due vite.

Duch. Non intendo Signore voi spiegate lo Arnaldo.

Arn. E che deggio dir io? Dirò solo, che vb-

Duc. E come c'entra quà Arnaldo? Suelate tutto che occorre, ò pagherete il silenzio col sangue.

Con. O Cielo doue termineranno questi im-

Duch. Dite pur dite Arnaldo, ch' è di mia commissione.

Duc. Che faceste?

Bac. Vedo per il mio medico il principio d' vna prigione oscura.

Arn. (La Duchessa vuol la mia morte, ma nõ fara senza la douuta vèdetta.) La Signora innamorata in Aluandro, che si chiama-ua Flauiano, volse-

Duch. Nõ cominciate a proposito. Dite che auuelenaste il Prencipe col tabacco.

Duc. Tanta scelerataggine commetteste in per-

persona di Prencipe si sublime, che era mio ospite? La vostra testa pagherà il nostro fallo.

Duch. Nõ, mio Signore nõ Padre; Io comisi il delitto; io lo costrinsi all' eccesso. Il suo errore fù violenza del mio comãdo, non fù elezzione della sua volontà. Io deuo esser punita.

Duc. Non si deue vbbidire, quando è ingiusto il comando.

Arn. L' vbbidienza seruile non ha da consultare il comando.

Duc. Era debito d' vna prudenza matura il mitigar gl' impeti d' vna giouentù tanto acerba.

Arn. Non hauerei mai osato di dar leggi a Padroni.

Duc. Foste complice del delitto. Vostro sarà tutto il gastigo.

Arn. Non è mercè da dare a seruitor che vb-

Duch. Non più Padre, non più, che Arnaldo m' vbbidi come seruo, e non merita pena per hauer ben seruito. Io che fui l'origine di tuti i mali, douerò esser lo scopo d' ogni gastigo. Perche amai troppo Flauiano (nome, ch' anche mi è caro) stimo fosse ucciso dal Prencipe, e per sottrarmi a spõsali d' Oronte, lo vedi auuelenare ad Arnaldo; Ecco fatto il Processo, e confessato il delitto. E di già sento, che s'auuanza la parca per adempir gl' vltimi vfficij della giustizia.

Arn. Accorrete Signora, che la Duchessa vié

Con. Supponiamoli alle narici gl' odori.

Duc. Corrafi in Galleria per l'acque confortatiue; Chiudasi quella porta. *Qui*

*Qui si chiude la porta della Galleria,
che fa prospettina.*

Bac. O resti fuori Bacello, com'è suo solito. In gran intrichi hò veduto il Padrone; si vdiua che la sua testa la pagarebbe. E vna gran cosa per dirla, che sempre la testa paghi. Se si vada alle comedie si paga mezo testone per testa, se si vada all'osteria, si paga quattro giuli per testa, sicche vado vedendo che chi non hauesse la testa, haurebbe gran vantaggio nel viuere, ma che dirò del mio medico? Ti pare che l'habbia fatta polita? li consegno in confidenza il tabacco, & e gli gli mistica tossico, per far tirar le calzette al Prencipe. O vatti fida de medici. Il bello farebbe che il Duca sapesse il fatto, come passa, perche se punisse il Padrone con pena della testa, perche è testardo punirebbe Bacello nella gola, perche è goloso.

S C E N A XXIV.

Aureliano di Palazzo, Bacello in Scena.

Aur. Anco questa è spirata.

Bac. A Che va dicèdo costui di spirata.

Aur. Ma benche spirata? è pur bella,

Bac. Tò Tò; dice, che vna spirata par bella
A me non sembra già tale.

Aur. Triplicato caso funesto. Flauiano ucciso, il Prencipe auelenato, la Duchessa spirata.

Bac. Spirata la Duchessa? alla larga fratello

Aur. Amico.

Bac. Signore.

Aur. Non sei seruitor tu di casa?

Bac.

Bac. Sì sono.

Aur. E non piangi?

Bac. E che causa n'hò io? (morta.)

Aur. La tua Signora la tua padrona è già

Bac. La mia padrona la Sig. Duchessa, è sba-

Aur. E morta sì (fita?)

Bac. Il Ciel sia quello, che le dia longa vita.

Aur. Ah duro cuor di macigno. Se ti fosse ritrouato, come io, presente a quel doloroso passaggio, sò che a lacrime di sangue piangeretti.

Bac. Raccontatemi dunque il caso, se volete ch'io pianga.

Aur. Saprai già, che la Duchessa ferita era si posta in letto, quando io sentij dalla vicina stanza vn confuso bisbiglio, e curioso accorrendo trouo, che alla Duchessa era sopraggiunto vn deliquio

Bac. Che robba è questa?

Aur. E vn suuamento; e viddi che a forza di possèti liquori richiamauano li fuggitiui spiriti alla lor propria sede.

Bac. Guarda, se ci è giudizio, gli spiriti fuggono da dosso alla Duchessa vna volta, e questi gli richiamano, accio sia spirata per sempre.

Aur. Ah che non intendesti. Indi solleuando languidamète i begl'occhi in cui ad onta della vicina notte mortale fiammeggiuan due soli fissando in volto al Padre che amaramente piangeua quindi accoppiando alle flebili voci quattro stille di pianto così pietosamente parlò.

Bac. seguite seguite che mi comincio interire vn tantino.

Aur.

Aur. Padre, caro padre, dicea, la vostra figlia vi abbandona per sempre. Sento che già Parca crudele prepara il taglio al mio stame vitale. Restate in pace, e mitigate il dolore della mia morte colla considerazione, che chi muore è di due morti colpevole. Per mio comando avvelenato fù il Prècipe, e per mia sola cagione fù trucidato Flauiano, non potè dire, e si morio.

Bac. Questa è vna bella istoria, ma successe poi altro?

Aur. Allora dirompendo i circostanti in vn dirottissimo pianto, Arnaldo trattosi in mezzo a tutti, e colmo per quel ch'io credo d'vn'afflato diuino in questi detti proruppe.

Chi non sà impari; ogni sentenza è vera
 Infelice si fa chi fù giocondo,
 Ch'in quest'infido, e variabil mondo
 Ben spesso: Non auuien quel che si spera.

Bac. E finita questa canzone? Ci fù altro che dire?

SCENA XXV.

Li Sudetti in scena, Ventriglia vestito da campagna con vn fardello.

Ven. **O**Rsù Corte del Duca addio, addio non per me Valfiorita, ma Valspinosa. E tropp'acerba la puntura, che m'hai data nel cuore. Troppo mi è stato nemico il Cielo che ti cuopre, troppo iniqua la terra che ti sostiene.

Bac. Ecco vn'altro, che si lamenta. Che diuolo farà mai oggi con tanti guai.

Aur. Amico a gran ragione ti quereli. Ma che corriamo entrambi vna medesima sorte.

Ven.

Ven. **O** Sig. Aureliano ogn'vn sente il suo male. Io non hò perduto vn padrone, hò perduto vn fratello.

Aur. Et io non hò perduto vn Signore, hò perduto vn'amico.

Bac. Et io non hò perduto vn Flauiano, hò perduto vn compare, che tal mi fece, quando non mi pagò di auerlo portato in casa. Ma che successe dipoi?

Aur. Succesero pur troppo nouità memorande, e n'è ben' informato costui. Io raccontauo appunto a questo seruo la morte della Duchessa.

Bac. Sì sì egli è vero. Mi diceua, che la Signora dopo auer fatto del suo bel seno vn fodero ad vn pugnale era poi morta.

Aur. Tu ti ci trouasti, nō è vero Ventriglia?

Ven. Non mi chiami piu Ventriglia per grā nome di tormentosa memoria; mi dica Fedele. (drone.

Aur. **O** vedi tū che chi è fedele piāge il pa-

Bac. Piangerò forse anch'io se saprò mai che successe.

Aur. Mètre stauo col Duca per la porticella nelle Camere a basso furono condotti due prigioni in abito di Mercanti, quali si dubita siano sicarij.

Bac. E doue stà questo paese di Sicaria.

Aur. Eh che questi sono nomi d'huomini facinorosi, e d'uccisori per interesse.

Bac. Che si fece di loro?

Aur. Più non so dirti, perche li lasciai con Arnaldo, che gl'interrogaua alla presenza del Duca, & anco nel tempo che mi partij la Contessa vi sopraggiunse. Ora me

ne

ne vado a porre ordine di trasferire il cadauero del mio Prencipe in Altamura.

Ven. Anch'io con buona grazia di V. S. voglio portarmi a cata del Portinaro mio amico per esser pronto alla partenza sù l'alba Relta in pace Bacello. *parte.*

Bac. E tù va in pace Ventriglia. O gran cose son succedute in vn giorno.

Aur. Varietà grandi veramente d'accidenti ha piovuto questo Cielo, e tutti accidenti lugubri. Orsù gouernati amico, che me ne vado.

Bac. E voi abbiateui cura ch'io resto. Poco gusto auerà aunto il mio Medico di tanti morti, perche al Medico non si può far maggior dispetto che morire, ne miglior seruizio che stare infermo. Ma che Gente è questa ch' esce col Duca?

S C E N A V L T I M A.

Duca, Landolfo, Dorbrando, Arnaldo, Contessa, Laurëtina di Corte, e Bacello in scena.

Duc. **C**ompatisca Sig. Conte se l'oscura nube de' miei sventurati successi non lascia trasparire il contêto che prouo per la sua recuperata libertà, e per il ritrouo dell'amata Consorte. La perdita d'vnica Figlia, la morte di gräd' Ospite, e l'omicidio successo in persona d'alto Prencipe in grado già di mio Seruitor favorito m'obligano troppo alle mestizie, e mi proibiscono le congratulazioni. Mâ seguiti per fauorirmi il racconto della sua liberazione.

Con. Sì mio caro Consorte, poiche ripeten-
do

do le passate sciagure in faccia delle cōtêzze presenti faccia arrossir la fortuna.

Lan. Già diceuo, che sbarcati sù la spiaggia di Portofino li Corsari (come sà la Contessa) & uscito io con molti a reprimere le loro scorrerie. Dorbrando, & io non sò se portati dalla brauura, ò tratti dalla disgrazia, c'impegnāmo tanto fra essi, che i miei soldati volti in fuga ci lasciaron noi soli, oue io ferito di ferita mortale in testa caddi incontinente tramortito sul suolo, nè più seppi, se non quanto mi raccontò poi Dorbrando.

Duc. La seconda parte di questo allora sventurato successo dunque a voi si riferiba.

Dor. Vedutomi io solo con sì manifesto suataggio trà cento spade stimai più saluteuole l'intercedere la vita dalla barbarie, che perderla con temerità; Onde gettate l'armi mi aresi. Coloro come trionfanti vollero riportarne le spoglie opime del Sig. Conte, non sò se accorti, che ancora viuesse, ò se con pensiero di spogliarlo se fosse morto. Basta, lo portorno alla fusta, & accortisi che anche viuea fù risanato con ottimi rimedij, e fessimo ambedue catenati. Fuggiti poi dopo cinque anni, come poco dianzi accennammo.

Con. O fuga salutare, che a me porta la vita.

Lan. Capitammo, come dissi, a Portofino, e trouati ribellati i Vassalli, mercè delle passate riuoluzioni, in traccia della Consorte qui mi condussi, oue carcerato per omicida e condutto auanti V. E. riceuo in dono dalla medema e la Consorte, e la vi-

ta per douerli sempre essere obligatissimo schiauo.

Duc. Rallegratevi, o Conte, che doppo la schiauitù di cinque anni, e la prigionia di poch'hore in riguardo del vostro proprio merito, & in ricompensa del seruizio prestato dalla Contessa Lindaura alla mia cara Duchessa vi faccio libero dono di questa Terra di Valfiorita.

Ian. O grazia senz' alcun merito!

Con. O liberalità senza esempio!

Dor. O fortuna dopo disgrazie!

Duc. Et io conosciuta la vanità delle speranze, chiamato da voce interna a stato di maggior quiete risoluo di ritirarmi a vita lontana da' tumulti del Mondo, per abilitarmi al riposo del Cielo.

Ian. O gran risoluzione da magnanimo!

Con. O grandezza d'animo eroico!

Dor. O virtù inestimabile!

Duc. E però sodisfatto a gli vfficij della pietà coll'interare la defonta Duchessa s'ordinerò alla mia stabilita ritirata, ricordandomi sempre

Che in quest' infido, e variabil Mondo

Ben spesso non auuien quel che si spera.

IL FINE.

V. D. Fulgentius Orighettus Rector Pœnitentiariæ pro Illustriss. & Reverendis. D. Iosepho Musotto Vicario Capitulari.

Imprimatur

Fr. Pettus Martyr à Bonon. S. Theol. Magister, & S. Officij Bononiæ Pro Vicarius.